

OGGI famiglia

ANNO XV N° 2

Febbraio
2003

Sped. Abb. Post. 45%
Art. 2 Comma 20/b
Legge 662/96
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

POLITICA ED ETICA

di Antonio Martire

Il cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della congregazione vaticana per la Dottrina della Fede, in ossequio alle direttive del Papa, sta ultimando quello che possiamo definire una sorta di "vademecum", destinato a tutti quegli uomini politici che si riconoscono nei valori cristiani, sui temi legislativi di rilevanza etica.

In altri termini, trattasi di un manuale, per così dire, di comportamento per il buon deputato cattolico ovunque nel mondo si trovi ad espletare il suo mandato parlamentare.

E' da più di un decennio, infatti, che Giovanni Paolo II si batte contro le maggioranze parlamentari che approvano leggi sull'eutanasia, sull'aborto, sulle tecniche riproduttive e sui costumi sessuali.

Il documento, di prossima pubblicazione, costituirà uno stimolo per i parlamentari, che seguono gli insegnamenti di Santa Romana Chiesa, ad essere il più possibile frenanti e restrittivi nella delicata e particolare legislazione riguardante l'interruzione della gravidanza, la fecondazione artificiale, le sperimentazioni genetiche, le unioni gay, le coppie di fatto, la "dolce morte".

Il libro è ispirato a intransigenza e flessibilità tattica a seconda del grado di potere politico posseduto dai deputati che si definiscono, appunto, cattolici.

La prima indicazione

è quella di uniformarsi ai dettami vaticani, in particolare all'enciclica "Evangelium vitae" di Giovanni Paolo II, emanata nel 1995: questo comporterà, quindi, laddove sia possibile, opporsi alle cosiddette "leggi ingiuste" (in questo caso da intendersi come leggi non conformi al magistero ecclesiastico).

Lotta spietata e senza quartiere, quindi, nei confronti di proposte di legge in materia di aborto, di divorzio, di unioni tra persone dello stesso sesso, dell'utilizzo di embrioni umani per la ricerca genetica.

E questa la linea dura ed intransigente che il documento definisce resistenza profetica".

Comunque, in base al principio generale che, ove non sia possibile ottenere la piena vittoria, si debba lottare, almeno, al fine di contenere il più possibile i danni, si è elaborata una strategia, chiamiamola di riserva, da utilizzare in quei Paesi (vedi Polonia) tradizionalmente cattolici, ma in cui si è affermata o va affermandosi una legislazione laica in questi delicati settori che così da vicino vanno ad incidere sulla sacralità della vita umana.

Questa strategia, per così dire "soft", va, appunto, utilizzata soltanto in via subordinata ove non si possa aspirare ad un successo pieno e far perno, soprattutto, sulla cosiddetta azione di "lobbying" da parte dei gruppi cattolici nelle as-

semblee legislative per propiziare norme il più possibile restrittive.

Viene, pertanto, denominato "modello polacco", sperimentato a Varsavia dove il fronte di centro-destra prima ha combattuto frontalmente l'aborto e poi, non riuscendo in pieno ad osteggiarlo, ha ripiegato sulla trincea della limitazione drastica dei casi legali di interruzione della gravidanza.

Il principio ispiratore del testo di Ratzinger si trova, come già accennato, in un passo dell'enciclica "Evangelium vitae", in cui (parlando dell'aborto, ma l'indicazione vale anche per altre leggi di contenuto simile) Giovanni Paolo II fa riferimento ai «casi in cui un voto parlamentare risultasse determinante per favorire leggi più restrittive, volte, cioè, a restringere il numero degli aborti autorizzati in alternativa ad una legge più permissiva già in vigore o messa al voto». In circostanze del genere il Papa dà l'indicazione che un parlamentare cattolico, «la cui personale assoluta opposizione all'aborto fosse chiara e a tutti nota, potrebbe lecitamente offrire il proprio sostegno a proposte miranti a limitare i danni di tale legge».

Dinamiche psicoanalitiche

Dietro la crisi di coppia l'ombra dei rapporti parentali

di Giovanni Chillelli

La crisi della coppia è diventata, oggi, un comune escamotage per dare una parvenza di legittimità alla rottura di un'unione tra un uomo e una donna. In realtà, si tratta di un problema assai complesso, che richiede attente riflessioni e un approfondimento di ordine sociologico e psicologico insieme. Va subito detto che la "coppia" in sé racchiude un sistema delicato in cui interagiscono diverse dinamiche di natura individuale-interna e di influenze esterne a se stessa. La prima perché nella coppia l'individuo non può, né deve rinunciare a tutelare la propria personalità nel rispetto del proprio "bagaglio" culturale, fatto di esperienze, tradizioni, sentimenti, affetti, tali da denotarne il carattere ed il proprio modus operandi.

Influenze esterne, perché la coppia non può non tener conto di tutto ciò che deriva dal "mondo" circostante, fatto di regole, di convenienze, di usi e costumi e di quant'altro è vivo nella società. Da tali realtà non può isolarsi per una serie di ragioni facilmente comprensibili, che si rapportano col lavoro, con le relazioni sociali, coi modi comportamen-

tali, con le amicizie, con la stessa convivenza civile. Bisogna tenere presente che la "coppia" si costruisce su una relazione comunicativa, che non può prescindere dall'intimità, intesa come sicurezza, confidenza, empatia, cioè quella capacità di entrare facilmente nel sentire dell'altro. Nello stesso tempo avere la piena consapevolezza di saper rispettare tanto la diversità e la libertà di se stesso, quanto quelle dell'altro. Nessuno, in verità, osa negare che si tratti d'un compito né semplice e né facile; ne fanno fede le statistiche sulla "coppia" di oggi, che non sono affatto incoraggianti, e sono proprio lì a dimostrare le obiettive difficoltà legate a tale rapporto. Allora, se le percentuali dei matrimoni falliti sono molto alte, e se questi dati sono a conoscenza di un vasto pubblico, ci si chiede come mai l'uomo e la donna continuano a cercarsi, ad unirsi in matrimonio oppure ad accompagnarsi, spesso con entusiasmo e col fermo proposito di realizzare dei loro progetti, dei loro desideri? A questa domanda, ne "L'arte di amare", Fromm risponde: "Se l'uomo è conscio di se stesso, si

sente entità separata dal Tutto della natura per cui la ricerca della relazione diventa ricerca di ricongiungimento del singolo col Tutto". E il grande psicoanalista continua: "L'amore è un'arte e, come tale, richiede sforzo e saggezza perché possa conservarsi nel tempo con la stessa freschezza con la quale è sbocciato". Tuttavia, bisogna convincersi che c'è sempre qualcosa da imparare in materia di amore. Infatti, i caratteri del maschile, identificabili nella forza, nell'azione e nella capacità di iniziative, e quelli del femminile, come l'immaginazione, l'intuizione, l'emozione e così via, non sono così separati fra di loro, come si potrebbe immaginare. Infatti, il maschile e il femminile, come energie e funzioni psichiche, coabitano pur con diversi equilibri, sia nell'uomo che nella donna. Lo stesso innamoramento avviene secondo precisi schemi psicoanalitici, che si articolano tra loro con una sintonia particolare e con delle caratteristiche diverse nella forma del tutto simili nella sostanza. L'uomo si innamora di quella donna

✓ CONTINUA A PAGINA 2

Il piano "Mirage" di Germania e Francia Chi può disarmare Saddam?

di Giovambattista Giudiceandrea

✓ SERVIZIO A PAGINA 9

SPROVIERE

PRONTO SERVICE
SERVIZI ECOLOGICI

DISINFESTAZIONI
DERATTIZZAZIONE
DISINFESTAZIONE
TRATTAMENTI
REPELLENTI PER
QUALSIASI TIPO
DI RETTILE E VOLATILE

IMPRESA DI GIARDINAGGIO E PULIZIE GENERALI

Rende - Tel. e Fax 0984 446174 - 0336 546970

ASCENTE ARREDAMENTI

tecnologia,
ergonomia,
ecologia
del mobile



ASCENTE ARREDAMENTI s.r.l.
Viale Trieste, 69 - 87100 Cosenza
Tel./Fax 0984 / 21165

• **Girate • Girate • Girate •**

Continua da pag. 1
Dinamiche ...

che, a suo parere, meglio risponda alle intime aspettative della propria femminilità inconscia, e in lei riflette, come se guardasse in uno specchio, quella parte sconosciuta di se stesso, se non addirittura proprio la figura materna. Analogo fenomeno avviene nella donna, la quale, sempre inconsciamente, proietta la sua parte maschile sull'uomo di cui si innamora, sulla base della proiezione paterna idealizzata. Proprio per tali motivi l'innamoramento riesce a dare un senso di completezza agli innamorati perché entrambi avvertono di aver raggiunto il loro raggiungimento col famoso *Tutto*. Molti, però, non reggono l'urto della caduta delle illusioni perché non hanno maturato una personale consapevolezza dei loro richiami inconsci, che non rinunciano a far sentire le loro voci interiori. A quel punto, la discrepanza tra l'ideale e il reale, genera il conflitto, che, se non è ben gestito, può provocare la fine della relazione di coppia. Bisognerebbe tener presente che, molto spesso, una donna si innamora di un uomo pensando, senza rendersene conto, a quella proiezione del proprio genitore proprio perché tale figura non è stata sufficientemente elaborata nella propria coscienza. Quindi, con gli "abiti" del padre riveste quel *maschile* inconscio che avrebbe dovuto integrarsi col suo essere donna. Forza, responsabilità, assertività, decisionismo, sono requisiti che la donna non ha fatto propri, non ha integrato nel suo femminile, non ha lasciato stagnare nell'immagine paterna interiorizzata senza appropriarsene, come avrebbe dovuto, per superare i confini del supergo censore, che le avrebbe permesso di innamorarsi di suo padre fino ad abbandonarsi, irrazionalmente, tra le sue braccia. In casi del genere, succede che la donna è portata a svalutare il proprio uomo per non tradire il padre, anche a prezzo dell'infelicità sua e di quella del partner, il quale se accetta il ruolo di uomo "inadeguato" cronicizza la situazione rendendola senza via d'uscita. Del tutto identica è la posizione dell'uomo quando questi non riesca ad integrare nel proprio "mondo" interiore, quei requisiti della donna, dei quali si è accennato a proposito dei caratteri del *femminile*. Anch'egli li lascia stagnare nella propria figura materna, della quale, sempre a livello inconscio, avrebbe nutrito sen-

timenti di amore totale (complesso edipico).

Dall'altronde, molto spesso i comportamenti e i disagi, che affiorano, anche con virulenza, nelle relazioni della coppia, rimandano alle dinamiche dell'individuo nella sua famiglia di origine, e sono modi per continuare; rimanere bambini senza staccarsi dalla famiglia con la reiterazione dei modelli infantili. L'uomo dovrebbe proporre se stesso e liberarsi da questi "fantasmi" che si porta addosso, altrettanto la moglie deve affrancarsi dall'irretimento nella figura paterna. Questo

è il primo passo per superare i momenti critici nei rapporti coniugali più intimi e razionali e per evitare che possano avvicinarsi ad un punto senza ritorno. Dopodiché, convincersi che la buona riuscita di una relazione di coppia, sta anche nella consapevolezza di dover affrontare dei nuovi modelli di comportamento, ricordandosi che la regola principale per la riuscita di un'unione, è quella di essere se stessi nel processo di autonomia consapevole, richiesta dalle obiettive esigenze della vita reale di tutti i giorni.

Giovanni Chilelli

QUANDO MUORE UN GIORNALE, MUORE UN PO' DI NOI STESSI

Ci uniamo all'accorato appello del Prof. Giuseppe Trebisacce, rivolto agli insegnanti, ai dirigenti e agli operatori scolastici, affinché "Scuola e Vita", il mensile di cultura pedagogica, fondato dall'Ispezzore Scolastico Mario Valentini, continui le sue pubblicazioni, continui ad essere ancora coscienza critica educativa e guida intellettuale per tutta la scuola calabrese

Dieci anni. E... adesso?

Dieci anni fa, nel gennaio del '93, avveniva il cambio di testimone tra l'Ispezzore Mario Valentini e chi scrive per quel che riguarda la proprietà di "Scuola e Vita". Alla base dell'operazione un rapporto di stima e di amicizia, cementato negli anni da una comunanza di vedute sulla natura laica e pubblica della scuola e da un'intensa attività formativa svolta all'interno dell'istituzione.

L'eredità si rivelò subito impegnativa e pesante. Non certo sul piano delle finalità e dei contenuti. A questo riguardo la nuova dirigenza confermò la vecchia impostazione della Rivista, limitandosi ad apportare qualche correttivo di carattere grafico e tipografico e ad ampliarne l'area geografica e quella istituzionale di riferimento: non più solo la provincia di Cosenza, ma l'intera Regione e non più solo la scuola materna ed elementare, ma l'intero ciclo della scuola di base.

Fu invece sul piano organizzativo e della "tenuta" degli abbonamenti che le difficoltà si fecero ben presto evidenti. La rete dei collaboratori che l'Ispezzore negli anni aveva creato e che fino a quel momento aveva funzionato a dovere, grazie anche all'indubbia autorevolezza di cui egli godeva tra i dirigenti e gli operatori scolastici, cominciò presto a smagliarsi perdendo aiuti e collaboratori preziosi. Molte direzioni, anche quelle che un tempo si erano distinte per la "vicinanza" alla Rivista, smisero di colpo di esercitare i loro buoni uffici presso gli insegnanti a favore del giornale. Il risultato fu, insomma, una caduta verticale del numero degli abbonati. A nulla valsero i tentativi di aprire redazioni locali in punti strategici della regione al duplice scopo di funzionare da propulsori di iniziative innovative per le scuole e da collettori di consensi per la Rivista. Così come si rivelò perdente l'idea illuministica ed ingenua di lasciare alla libera scelta degli operatori la decisione di continuare o no il loro rapporto con il giornale.

La cosa più grave che dovemmo registrare fu però la disdetta dell'abbonamento da parte di parecchie scuole, specie quando ebbe inizio il fenomeno degli accorpamenti. Che delle scuole decidano di interrompere il rapporto con una "voce" scolastica della propria Regione, nata apposta per dar "voce" alle istanze che da esse si levano, è una cosa francamente disarmante.

Alla base di tale decisione ci può essere una comprensibile reazione di insoddisfazione o, addirittura, di contrarietà per il modo come la Rivista ha gestito il suo impegno con gli abbonati, pur tuttavia la rescissione del rapporto rimane un fatto di indubbia gravità perché costringe l'unico periodico scolastico calabrese a chiudere dopo più di 40 anni i battenti. I principi dell'economia e anche quelli del buon senso indurrebbero a questo doloroso epilogo, anche perché il mondo della piccola editoria non gode di protezioni pubbliche capaci di evitarne il tracollo, come invece accade per settori produttivi più "visibili".

Negli ultimi anni si è arrivati a non fare consuntivi di fine anno, contravvenendo alle più elementari regole dell'impresa, proprio per non prendere atto della difficile realtà ed evitare una dolorosa decisione che a questo punto non è più rinviabile. Da qui un accorato appello alle istituzioni pubbliche calabresi, dalla Regione alle Province e ai Comuni, alle singole istituzioni scolastiche e ai loro dirigenti ed operatori perché vogliano dare un segnale concreto di aiuto ad una testata che da più di 40 anni porta avanti il suo discorso. Discretamente e senza clamore.

Il dramma di Elettra nella tragedia di Euripide

di Giovanni Chilelli

Giorgio Hegel riconosce nell'Antigone di Sofocle "il modello perfetto della tragedia"; Wolfgang Goethe definisce l'Agamennone di Eschilo "il capolavoro dei capolavori"; per lo stesso Sofocle, l'Elettra di Euripide, che precede di poco la sua omonima tragedia, assurge a vera ispiratrice del matricidio ponendosi al centro del dramma stesso. Quell'Elettra, che per Eschilo era un personaggio importante, per Sofocle Tutto, e per Euripide "una donna cupa e sanguinaria, che nemmeno i suoi rimorsi riescono a commuovere". Il personaggio di Elettra, ha interessato i tre grandi tragediografi greci, i quali hanno voluto, seppure in maniera diversa l'uno dall'altro, sottolineare il dramma vissuto da questa donna, estremamente decisa nel volere portare a termine il suo lucido e orrendo disegno matricida. Eschilo, a differenza di Sofocle e di Euripide, è sempre diverso da se stesso, per cui ogni suo dramma somiglia assai poco agli altri usciti dalla medesima penna. Soltanto il pathos tragico, sempre teso verso un obiettivo prefissato, è la sua caratteristica costante. Gli altri due grandi della tragedia, invece, pur svolgendo azioni più complesse hanno qualche motivo ad entrambi particolarmente caro e che si riscontra, spesso nelle loro opere importanti. Sofocle, quello delle vergini virili e decisioniste, degli eroi appassionati ed implacabili; Euripide, quello delle vergini e dei giovinetti, destinati a morire ante diem.

Tanta ricchezza e tanta complessità d'un mondo poetico veramente straordinario, fanno pensare a Dante e a Shakespeare, anche se in Dante la forte passione drammatica è più contenuta mentre in Shakespeare tale passione, molto spesso, si presenta in nodo trabocchevole.

Del genio inquieto di Euripide, si ricorda la tenacia con cui volle rinnovare la struttura e la tecnica, la musica e la metrica stessa del dramma fino a rompere l'unità esterna per ricercare soltanto una *unità* più intima e profonda. Infatti, è facile constatare che ogni dramma di Euripide sembra avere una struttura propria, diversa da quella d'un altro suo stesso dramma. Egli attinge episodi interi e nuovi intermezzi, così da trasformare totalmente

il mito, da abbandonare l'azione semplice per creare tragedie sempre più complesse con intrecci sempre più vari.

L'Elettra di Euripide, tratta lo stesso mito delle Coefere (portatrici di libagioni) eschilee, ma è molto diversa dal dramma di Eschilo. Intatti, si ricorda che le Coefere erano una tragedia profondamente religiosa dove la cupa vendetta, voluta da un Dio, aveva un suo carattere di volere sacro, di necessità assoluta, dalla quale era impossibile derogare. Euripide, ha trasformato lo stesso mito di Elettra, protagonista della tragedia, trasportandola in campagna per assolvere il ruolo, soltanto di nome, della moglie di un semplice agricoltore.

La trama del dramma è nota ad un pubblico assai vasto, anche perché, nonostante il trascorrere dei secoli, il suo fascino, alla pari di tutte le opere teatrali della Grecia antica, non ha mai cessato di suscitare interesse ed entusiasmo da parte di numerosi e appassionati cultori di questa nobilissima Arte. Ne fa fede la constatazione che, nei nostri giorni, le rappresentazioni di quei capolavori vengono proposte nei più noti teatri del mondo, dove il successo di pubblico e di critica non conosce declini. Trattasi, in sintesi, d'una donna trascurata ed umiliata, Elettra, data in sposa ad un rustico contadino per volere di Egisto, assassino di suo padre e, in seguito, compagno di sua madre, Clitennestra. La giovinetta è costretta a vivere in campagna, nei campi, lontana dai palazzi e con un marito, che, consapevole dell'enorme distacco sociale tra lui e la moglie, ne ha sempre rispettato la verginità. La donna, costretta, quindi, a vivere una vita greve e vuota per la propria desolante solitudine, inizia a nutrire una sete insaziabile di vendetta nei confronti di sua madre, rea di aver programmato, con lucida determinazione, l'assassinio del padre. E, ossessionata da questa struggente volontà vendicativa, pone in essere un particolare meccani-

simo, teso alla realizzazione della propria decisa volontà di uccidere. Ottenuta la collaborazione del fratello Oreste, anche se con minore determinazione, Elettra non esita un istante a far colpire a morte la madre. Sotto un certo profilo, si può dire che questa ragazza è un'Antigone ancora più inesorabile perché per essa la giustizia che cerca è rappresentata esclusivamente dal matricidio. Infatti, con spietata freddezza incitò il fratello a compiere il delitto con le seguenti parole: "Uccidiamo chi uccise nostro padre". E quando risuona, nella reggia, il grido di Clitennestra, ormai colpita a morte, gli fa eco il suo grido diretto a Oreste: "Colpisci due volte". Non v'è più dubbio che il matricidio è, per Elettra, il compiuto risultato della propria volontà fredda e vendicatrice, giacché, nella sua mente profondamente turbata ma sempre risoluta, vendicarsi così efferatamente non è soltanto un dovere, bensì frutto di sentimenti individuali, in cui la sensibilità tormentata e torbida, non può e non sa trovare facoltà razionali e soluzioni equilibratrici. Anche se, passata la furia omicida, covata per lungo tempo nel suo animo offeso, dopo il risveglio della propria coscienza, il matricidio perpetrato arriverà a torturare l'animo di Elettra e quello del fratello.

Freud, che per tutta la drammaturgia greca ha sempre nutrito una particolare ammirazione, non poteva restare insensibile al mito di questa sventurata creatura. Ne volle, pertanto, analizzare l'aspetto psicoanalitico scoprendo l'inconscia passione della ragazza per il proprio padre, tanto forte da rafforzarne la volontà determinata di volerlo vendicare col programmare l'uccisione della madre, considerata l'ideatrice di quel tremendo assassinio. Da tale attenta analisi, nacque, ci piace ricordarlo, la scoperta del grande psicoanalista, conosciuta come "il complesso di Elettra".

IMPRESA EDILE

Vincenzo Mazzei

Ristrutturazione fabbricati

Ammodernamento appartamenti

Lavori edili in genere

Via Silana, 100 — PARENTI (CS)

Tel. 0984 - 965602 - 965123

Don Giacomo Alberione, apostolo della comunicazione

Il laboratorio multimediale delle scuole elementari del 7° Circolo Didattico di Cosenza è stato intitolato al fondatore della Pia Società San Paolo

a cura di **Renata Grano**

Il 31 gennaio 2003, nel salone di rappresentanza del Comune di Cosenza, alla presenza del Sindaco della Città, Prof.ssa Eva Catizone, degli Assessori Prof.ssa Maria Francesca Corigliano e del Prof. Franco Piperno, del giornalista Emanuele Giacoia e di un folto pubblico, il dirigente scolastico, Prof.ssa Maria Lucente ha illustrato la personalità di don Giacomo Alberione e ha spiegato le ragioni per le quali gli è stato intitolato il laboratorio multimediale delle scuole elementari del 7° Circolo Didattico.

La Lucente, poi, ha proseguito dicendo che:
"Di lui è stato detto-era tanto grande quanto nascosto-".

Infatti, è più conosciuta l'opera di Don Alberione: giornali, editoria, famiglie religiose fondate, che don Alberione stesso.

Ma forse questo era il suo stile ed il suo carisma: *valorizzare l'opera più che il suo essere operaio*. Anche il fatto che nessuna cosa poteva distoglierlo dalle sue 4 ore quotidiane di preghiera gli impediva un presentzialismo necessario alla sua visibilità: *uno stile perduto*.

Lo hanno definito "l'uomo delle cose nuove", caratterizzato da una vivacità moderna, poco consueta nel suo mondo (Alle suore faceva prendere i voti e la patente insieme).

Ha spinto uomini e donne a realizzarsi sui livelli più alti, la valorizzazione dei talenti: A SCOPRIRSI PROTAGONISTI.

Questo è l'impegno di una scuola moderna, che si misura sempre più su un piano di forte complessità.

Un uomo, un soggetto, un prete ricco di fascino, leggendo la sua biografia resti così - *affascinato* -.

Nella sua umiltà e riservatezza scoppia una vitalità e una modernità instancabile e, forse per questo, non immediatamente capito, (ma tutti i profeti e i geni hanno questo Viatico).

Intuì l'importanza crescente dei mezzi di comunicazione di massa in un momento delicato e penso a quella fase storica in cui il fascismo aveva imposto il suo predominio a tutti i media: stampa, editoria, radio, cinema, teatro.

L'intuizione di inserire quella che è stata chiamata - una buona stampa - ha certamente favorito creazione di spazi di libertà, di pluralismo culturale dell'informazione - preziosi in un'Italia ancora pesantemente rurale e analfabeta, dove, il libro e il giornale, il foglio, anche per merito del movimento socialista, comparivano nelle mani di grandi masse, sino ad allora formate - oralmente.

Diceva nel 1960: - "la stampa, la radio, la televisione costituiscono oggi le più urgenti, le più rapide e le più efficaci opere dell'apostolato cattolico, può essere che i tempi ci riser-

vino altri mezzi migliori".

Infatti, il laboratorio informatico risponde a questa sua incessante sollecitazione di modernità ed attualità nell'opera di istruzione e di formazione.

Il mondo ci comprenderà se useremo, per comunicare con esso, i mezzi attuali.

L'attenzione concreta ed incessante a un mondo avviato su un'accelerazione tecnologica sempre più veloce, costituiva per don Alberione una splendida sfida in un campo insidioso qual è quello della comunicazione, che non può essere concentrata o compressa, ma deve fluire ed essere fruita, creando spazi di libertà e di pluralismo culturale dell'informazione.

E' abbastanza significativa ed esplicativa la similitudine con un'immensa massa d'acqua, la quale se viene contenuta da dighe ed erogata sapientemente, si distribuisce nei canali per l'irrigazione, per la produzione di elettricità, portando abbondanza e ricchezza, se, invece, precipita per improvvise alluvioni, diventa rovinosa.

Così è per la stampa, la televisione, il cinema: agiscono potentemente sulle masse producendo o ricchezza culturale, maggiore benessere o possono bloccare la creatività o manipolare telespettatori, lettori e ascoltatori.

Ecco perché il portato delle intuizioni e delle esperienze di Don Alberione possono essere riconducibili, allo sforzo messo in atto dalla Scuola, in generale, da quella Cosentina in particolare. Infatti, la Scuola è consapevole di possedere grandi potenzialità, non tutte adeguatamente espresse, anche perché non è sufficientemente supportata da un serio e convinto impegno del governo centrale soprattutto nel delicato e complesso ambito della Comunicazione, rischiando, in qualche modo, di caratterizzarsi come luogo di rapporti mancati, di realizzazioni incompiute di silenzio comunicativo ed educativo.

Di fronte a questo pericolo va sottolineato, però, l'impegno di molte Amministrazioni locali, in questo caso il Comune di Cosenza, che investono risorse ed energie per dotare le Scuole (la mia arriva dopo tante altre già attrezzate) di quei mezzi di comunicazione sociale, che, in quanto anche strumenti di istruzione, permettono di oltrepassare le mura delle aule, offrendo più ricche e complete occasioni di sano apprendimento, rispondendo, inoltre, all'esigenza di una Scuola moderna, intesa come struttura unificante nel suo significato più ampio, come centro culturale ed educativo capace di rispondere positivamente sia alle richieste che scaturiscono al suo interno, in sintonia con le proprie finalità, sia alle istanze formative provenienti dal mondo extrascolastico".

Don Alberione nell'intervento del paolino Don Silvio Sassi

E' interessante poter andare con la fantasia quando don Alberione per la prima volta è venuto in questa città. Certamente non avrebbe mai pensato che nel 2003 ci sarebbe stata una celebrazione di questo genere; questo perché, anche se guardava verso il futuro non amava centrare l'attenzione sulla sua persona, ma piuttosto in ciò che faceva.

C'è un proverbio che dice: Quando si vuole spostare una montagna si comincia con lo spostare qualche piccola pietra. La celebrazione di questa mattina ha una grande valenza. In una città non esistono nicchie, la città è un organismo vivo, il sangue circola dappertutto, quindi c'è al centro l'importanza delle piccole cose quando sono messe a servizio di un progetto unitario.

Che cosa dire di don Alberione per quanto riguarda il collegamento con l'attuale situazione di comunicazione?

Egli era un uomo appassionato di tutto ciò che succedeva intorno a sé.

E' abbastanza grande per non agguincerne, sa difendersi da sé.

E' una persona che da un punto di vista cristiano, professionale ha un'autonomia di volo che è sufficiente a se stesso.

La prima caratteristica di don Alberione è:

- amore per la storia; infatti ha fatto laureare i primi sacerdoti in sociologia.

- E' un sacerdote strano, per certi aspetti si avvicina più ad un laico impegnato che ad un prete tradizionale. Perché? E' questa sua attenzione alla storia, non è rassegnato a vedere che è il Signore che muove tutto e si può star fermi.

E' una persona che ha osservato la storia. Le due caratteristiche che ha osservato nella storia:

la prima: le chiese si svuotavano e ha avuto un'intuizione semplice: se la gente non viene in chiesa, i sacerdoti devono uscire dalla sagrestia. Ha decleralizzato il ministero del sacerdozio per stare in mezzo alla gente. Don Alberione è una persona della gente e non del clero.

Aveva la lucidità di partire dalla gente. La seconda caratteristica della sua visione: si era reso conto che la gente si formava le idee sulla stampa ed era inutile stare in chiesa a criticare la stampa, era necessario fare un buon giornale. Le idee di don Alberione sono semplici, ma sono come degli slogan di battaglia, non è un grande teorico, ma è una persona che ha teorizzato l'azione.

Qui lo vedete ritratto davanti ad una macchina da presa degli anni '50. E'

la foto più significativa dare una caratteristica al personaggio.

Egli riusciva a conservare in questa comunicazione che cambia una presenza di fede e di cultura. Don Alberione in una celebrazione del genere si sente a suo agio, perché se da una parte ha dedicato la sua opera a diffondere e ad utilizzare questi mezzi per parlare della fede esplicitamente, dall'altra ha voluto sempre promuovere la cultura, cultura intesa come una maturazione degli aspetti di tutti i giorni partendo da un punto di vista cristiano.

Uno dei suoi slogan correnti, quando si trattava di riempire di contenuti le testate delle riviste era: non è necessario parlar sempre di religione, ma occorre parlare di tutto cristianamente.

Riassumo dicendo: il nostro fondatore, don Alberione, ha voluto essere presente nel mondo della comunicazione con qualcosa da dire da un punto di vista cristiano, ma rispettando il linguaggio di questi mezzi e partendo dalle esigenze di chi sta dall'altra parte.

Con soddisfazione, questa mattina, e anche con molta commozione controllata abbiamo inaugurato il laboratorio multimediale e stasera siamo qui, per celebrare questi ragazzi che, stasera, non sono qui, ma sono i destinatari effettivi prima o poi, di ciò che stiamo facendo in questa sala.

Le nuove tecnologie sono un bagno culturale per i giovani.

Don Alberione diceva spesso che l'era dei piagnoni è finita, bisogna rimboccarsi le maniche. La celebrazione di oggi non è clericale ma è la celebrazione di un personaggio talmente poliedrico che stuzzica il fascino di vari personaggi. Non è un personaggio che entra nella vita delle persone, ma è la politica di un piccolo stoppino che ancora fuma. Una volta che si è in contatto con don Alberione, è come quando si va al mulino, non si torna se non si è preso qualcosa sul vestito. GRAZIE.

La manifestazione a scuola

Don Alberione è stato il protagonista assoluto di alcune iniziative realizzate dal 7.mo Circolo Didattico, via Giulia, di Cosenza e fortemente volute dal Dirigente Scolastico, dott.ssa Maria Lucente, dallo staff dirigenziale e da tutti i docenti.

Venerdì 31 gennaio, il laboratorio multimediale del plesso M. Dionisaldi di via Giulia, è stato intitolato al santo della "comunicazione", così come da sempre viene definito don Giacomo Alberione.

Il laboratorio, fiore all'occhiello del Circolo, arricchito dai computer donati dall'Amministrazione comunale già da alcuni

anni, nonché da altri acquistati con i fondi provenienti dai finanziamenti ministeriali dei progetti informatici, conta 30 postazioni, una rete ADSL per navigare in internet, ed è attivo da circa un anno.

E' utilizzato dagli alunni sia durante l'orario scolastico con docente distaccato, sia in orario pomeridiano anche con progetti e personale esterno. Il laboratorio è messo a disposizione del territorio anche per iniziative di formazione rivolte ad adulti. Infatti, è stato recentemente realizzato un corso di Alta Qualificazione per docenti di sostegno di ogni ordine e grado, diretto dal dirigente scolastico.

La manifestazione, preparata con impegno dai docenti in collaborazione con tutto il personale della scuola e i genitori, ha visto la partecipazione attenta dell'Assessore alle Politiche Scolastiche e del Tempo libero, alla diffusione del libro, Maria Francesca Corigliano, del Preside della scuola media Fausto Gullo, Francesco Greco, del Presidente della 7.ma Circoscrizione, Romeo Naccarato, del Presidente del Consiglio di Circolo Traci Johnson, del Presidente della Pro Loco della città storica, Rizzuti, da diversi giornalisti e tv locali, oltre ai docenti del circolo, e agli alunni delle classi IV e V.

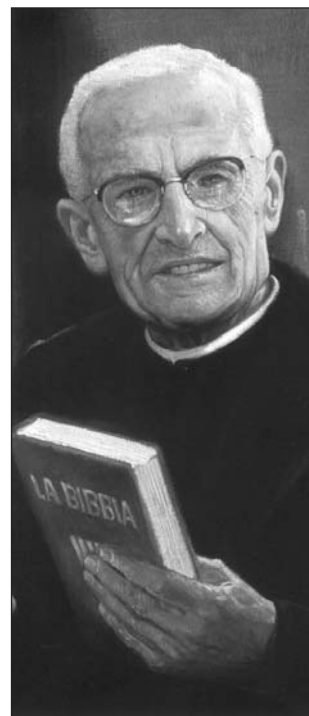
Erano presenti un gruppo di ex alunni provenienti dalla scuola media Fausto Gullo accompagnati dai docenti.

Il Dirigente scolastico, dott.ssa Maria Lucente, ha rivolto un caloroso saluto di accoglienza all'assemblea spiegando le ragioni dell'intitolazione, il perché di tanto entusiasmo, e ha fortemente ringraziato tutti coloro che hanno preso parte attiva all'iniziativa.

L'assessore Corigliano, porgendone i saluti di tutta l'Amministrazione e in particolare del sindaco Eva Catione ha espresso ammirazione e soddisfazione per una scuola che opera in un territorio fortemente a rischio, sempre impegnata ad offrire il meglio con competenza e professionalità. Ma intelligentemente sempre impegnata ad offrire il meglio.

Don Silvio Sassi, direttore generale dell'apostolato paolino, venuto per l'occasione da Roma, invitato dal Dirigente Scolastico, soddisfatto per una iniziativa che inconsapevolmente si inserisce in un percorso significativo per tutta la famiglia paolina, infatti il 27 aprile don Alberione sarà proclamato Beato da Giovanni Paolo II e tale notizia è giunta mentre a scuola fervevano i preparativi per l'intitolazione, ha ringraziato commosso il dirigente, i docenti, gli alunni, tutti i presenti, ed ha invitato in particolare i ragazzi a cogliere la simbolicità dell'immagine posta sulla parete del laboratorio, che riprende il volto intenso e lo sguardo profondo di don Alberione dietro una telecamera.

Don Alberione, ha spiegato don Silvio, vedendo



che tanta gente ormai non andava più in chiesa, invita i sacerdoti ad uscire dalla sagrestia per andare là dove vivono le persone, per le strade, sul lavoro, a scuola e così via, raccomandando loro di utilizzare tutti i mezzi moderni, in particolare i mezzi della comunicazione sociale, sottolineandone la forte valenza educativa. La manifestazione è poi stata arricchita da una performance dagli alunni delle scuole elementari che formando un cerchio hanno recitato il LAUDATO scritto da don Alberione per le comunicazioni sociali, una preghiera in forma di lode che si rivolge a Gesù Maestro, a Maria e a San Paolo, cardinali dell'eredità spirituale di don Alberione, e dalla poesia, che viene riportata di seguito, scritta dall'insegnante Giglio Rosina, titolare nel Circolo, sempre attenta a cogliere i momenti significativi della vita scolastica e a trasformarli in versi. Significativo e commovente, infine, lo stacco musicale offerto dagli alunni della scuola media guidati dalle professoresse Salerno e Zunino.

La manifestazione, nella prima parte si è conclusa con un momento di convivialità, e, quindi, di autentica e gradita comunicazione, organizzato dal corpo docente.

L'uomo nuovo

di **Rosina Giglio**

Uomo semplice, Profeta del tempo, sei stato l'Apostolo dei media.

Dio Ti ha chiamato Per seguire la Sua luce... E, Tu hai sconfinato Le barriere del mondo...

Per illuminare Le umane menti Sei l'uomo nuovo della fede

Che ha letto il futuro. Comunicare, informare, Camminare con più voci,

Le voci della VERITA' L'Apostolo ti ha ispirato E, Tu col carisma Dell'UMILTA'

Hai creato il GIORNALE, L'Ecumenismo del fare, il gruppo per divulgare la Parola di Dio.

Da lassù La Tua eco, non si spegnerà, sarà la fiaccola, che guiderà i passi di coloro che andrai dove si anela la fede e credon nel futuro.

COSENZA

Santa Maria della Santità a Portapiana

di Vincenzo Napolillo

La città di Cosenza ebbe dapprima una sola parrocchia, quella della Cattedrale, fino al principio del Seicento; ma il 23 agosto 1603, nel sobborgo dei Revocati, fu fondata la parrocchia di S. Nicola; l'altra parrocchia dei Santi Stefano e Lorenzo fu eretta, poco dopo, nel quartiere dei Pignatari, e trasportata, nel 1783, nella chiesa di S. Gaetano officiata dai Teatini.

Nel 1628, Mons. Andrea Pierbenedetto da Camerino, vescovo di Venosa e visitatore apostolico, istituì, nella chiesa di S. Giovanni Battista, la terza parrocchia di Cosenza, che fu trasferita, per soppressione ordinata nel 1652 da Innocenzo X, nella chiesa di S. Maria della Sanità, già appartenente all'ordine degli Ospedalieri o dei Fatebenefratelli, che fu fondato a Granada, nel 1537, da Giovanni di Dio, che era solito dire: "Fate bene, o fratelli, per amore di Dio". L'ordine degli Ospedalieri arrivò a Cosenza nel 1593, per farvi *hospitals et charità alli infermi*. Si legge, infatti, nel protocollo del 20 marzo 1593, che l'ordine degli Ospedalieri ottenne, per venire in Cosenza, il monastero di S. Chiara con il giardino e la rendita di 30 ducati all'anno. Nel 1910 la parrocchia fu trasferita nella chiesa di S. Maria delle Grazie, sorta nel 1481 per i Minori Conventuali.

Il 10 luglio 1910, Mons. Salvatore Scanu, vescovo di S. Marco e Bisignano, consacrò solennemente, nel quartiere di Portapiana, sulla strada che porta a Donnici, la chiesa di S. Maria della Sanità, fatta restaurare dal titolare della parrocchia, Mons. Francesco Caruso, che morì il 30 ottobre 1929, lasciando di se "grata ed incancellabile memoria"¹. La chiesa di S. Maria della Sanità, a una sola aula, con magnifico portale di tufo bianco, presenta diversi altari.

L'altare maggiore, con dicitura "privilegiato perpetuo", fu costruito, in marmi policromi, a devozione dei coniugi Genaro e Chiara Caruso il 1908. Si adorna di pala raffigurante la *Madonna della Sanità con Bambino*, che benedice con la destra e regge il globo con la sinistra, contornati da un giulivo coro di Angioletti. Le belle figure, involte nella luminosità cromatica, vengono irrorate di grazia sottile e contemplate con fervida religiosità. La tela fu dipinta, nel 1910, da Rocco Ferrari, che eseguì, nell'attuale Casa delle Culture, 27 medaglioni (pur-

troppo ridotti a pochi) di uomini illustri di Cosenza e Provincia. Nelle pareti laterali dell'abside, sono collocate due stupende tele: una raffigura *Cristo alla colonna* (a sinistra), che porta questa dicitura: "Frater Augustinus Greco F.FP.SD. (*feri fecit pro sua devotione*) 1787"; l'altra rappresenta la *Pietà* (a destra). Furono dipinte, dopo i restauri fatti eseguire dal P. Antonio Ferrari, nel 1759 e nel 1771. Ne è l'autore Giuseppe Pompeiano da Scigliano, abile nel disegno e nell'uso del colore sommerso nel fondo bruno. Si è ispirato alla grande scuola del Seicento napoletano, in gran parte influenzata dai modi di Caravaggio, Battistello e Preti.

Dello stesso Pompeiano è l'ovale dipinto a fresco, che si trova nel parapetto della tribuna dell'organo con questa dicitura: *Clemens XIV P. M. Ord. Min. Con. Creatus A. 1769*, cioè: "Clemente XIV Pontefice Massimo dell'Ordine dei Minori Conventuali creato nell'anno 1769. Il pittore di Scigliano dipinse a fresco, fra le lunette dei finestrioni, anche le figure di pontefici dell'ordine francescano: Niccolò IV, che fu generale e primo papa del suo ordine (1288), Sisto IV, che pure fu generale francescano e venne eletto papa nel 1471; Giulio II eletto nel 1503; Sisto V, eletto nel 1585.

A sinistra di chi entra, è collocata sul primo altare la tela della *Madonna del Carmine* tra S. Antonio Abate (a sinistra), e S. Nicola (a destra). Nella nicchia è dipinta a fresco S. Caterina di Bologna ("S. Catharina Bononiense"), che si fece prima terziaria francescana e passò poi alle clarisse, considerata protettrice dei pittori.

Sul secondo altare c'è la tela che rappresenta la colomba dello Spirito Santo, che aleggia su S. Anna (al centro), S. Gioacchino e la Vergine Maria (a destra) e l'Arcangelo (a sinistra). Il sacello era proprietà di Giuseppe Santelli, fu Tommaso, che lo fece costruire, per sé e per i suoi eredi, nel 1795 ("Joseph Santelli quondam Thomasi extruxit sacellum hoc, cum sepulcro pro se et suis haeredibus A. D. MDCCXCV"). Nella nicchia si osserva il dipinto a fresco raffigurante S. Giuliana Falconieri, fondatrice dell'ordine delle Mantellate o Dame servite, che mostra la pisside, perché in punto di morte chiese, benché straziata da dolori allo stomaco, di comunicarsi. L'altare, come rivela la targhetta, fu "restaurato per donazione di Pasquale Perri edi-

tore in memoria della sua piccola Giuliana". La tipografia di Perri sorse a Cosenza nel 1960.

Sul terzo altare è la tela che rappresenta S. Lucia, con gli occhi nel piattino, e S. Vito invocato contro la corea e la rabbia; in basso, a sinistra, è dipinto lo stemma della famiglia Bombini.

Sul quarto altare è posta la tela della *Madonna della Purità*, umile fiore senza spina, venerata da S. Francesco d'Assisi, con il crocifisso in mano, e S. Ludovico, vescovo di Tolosa.

A destra di chi entra, sul primo altare, sta la statua della Madonna ai piedi del *Crocifisso* ligneo di artefice rinascimentale, che indulge a pietà drammatica. Segue in alto la nicchia in cui è dipinta a fresco l'effigie di S. Margherita da Cortona, che si pentì della sua vita dissoluta ed entrò nel terzo ordine francescano, dedicandosi al bene dei poveri e degli afflitti. Sotto è stata posta la statua di S. Padre Pio da Pietralcina, che tiene le mani fasciate da bende per nascondere le stimmate sanguinanti.

Sul secondo altare c'è la tela dell'*Immacolata* con S. Bernardino da Siena inginocchiato. Il tema rappresentato è quello della castità, cui partecipa, in un muto colloquio

di sguardi e gesti, anche l'Angelo, che alza verso il cielo il candido giglio.

L'altra nicchia ha il dipinto a fresco di S. Rosa da Viterbo, con le rose, terziaria francescana, fatta esiliare da Federico II, che favoriva i Catari.

Sul terzo altare è la tela raffigurante S. Antonio da Padova ai piedi della *Madonna* e con questa dicitura: "Franciscus Ronchi A. D. MDCCCII".

Sul quarto altare è la tela che raffigura S. Ippolito a cavallo (che, in greco, è "colui che scioglie il cavallo"), ardimentoso simbolo d'innocente semplicità.

Nella volta sono dipinti il nome di Maria e sono rappresentati insieme gli stemmi di Mons. Sorgente e della città di Cosenza. Il 16 luglio 1903 fu concessa alla chiesa parrocchiale l'indulgenza plenaria dai primi vesperi a tutto il giorno delle feste, che fu poi assegnata, in perpetuo, "alla prima domenica di luglio"².

Dietro la porta una delle lapidi ricorda i nomi di coloro che morirono "sorridenti per la certezza del loro olocausto".

In sagrestia si conservano i dipinti della *Madonna delle Grazie*, di S. Luigi Gonzaga, della *Decapitazione del Battista*; la statua della *Madonna della Santità*; la statua di S. Francesco di Paola. Il



vanni Battista, alla salita del Castello. In essa è la tela che raffigura il *Banchetto di Erode*, datata 1783; sull'altare maggiore è collocata la tela del *Battesimo di Gesù Cristo*, che fu eseguita da Giambattista Santoro di Fuscaldo nel 1846; le altre opere pittoriche accrescono il fascino di questa chiesa, che ebbe origine "assai antica" e fu danneggiata dal sisma del 1908³.

A Portapiana sono chiuse al culto la chiesa dell'*Ecce Homo* e l'altra, situata più avanti, del Sacro Cuore di Gesù.

¹ C. MINICUCCI, *Cosenza Sacra. Notizie storiche*, cit., p. 57.

² P.F. RUSSO, *Storia della Arcidiocesi di Cosenza*, cit., pp. 548-549

³ M. FILICE, *Le Chiese di Cosenza. La chiesa della Congrega di S. Giovanni Battista di Portapiana*, Cosenza, Legenda, 2000, pp. 36-37

MONTALTO
Todisco da Parroco a Vescovo

di Rosa Capalbo

Sabato 8 febbraio, alle ore 15,30, nella Basilica Cattedrale di Melfi, durante la Concelebrazione Eucaristica, l'ex parroco di Montalto Uffugo, padre Gianfranco Todisco, dei Missionari Ardorini verrà ordinato Vescovo, tramite l'imposizione delle mani e l'orazione consacratoria di S. E. Mons. Paolo Romeo, Nunzio Apostolico in Italia.

E' il primo Vescovo Ardorino e l'intera comunità di Montalto Uffugo, oltre a quella di Toronto e quella di Garzon (Colombia) si stringe intorno al neoletto Vescovo per augurargli un apostolato ricco e proficuo, nella diocesi destinatagli: quella di Melfi- Rapolla- Venosa.

Mons. Gianfranco Todisco, nasce a Napoli, il 23 marzo del 1946, da Carmela Fiorillo (deceduta il 06 luglio 1987) ed Antonio Todisco: una famiglia numerosa quella dei Todisco, ed il giovanissimo Gianfranco, secondo di cinque figli (tre fratelli e due sorelle), dopo aver frequentato le Scuole elementari a Napoli, entra nel seminario Ardorino a soli 9 anni.

Viene Cresimato il 09/02/1959 in Montalto Uffugo nella chiesa di S. Francesco - Parrocchia di S. Maria della Serra, da Don Gaetano Mauro, Fondatore dei "Pii Catechisti Rurali" (Ardorini).

Frequenta le Scuole Medie e Ginnasiali in Montalto Uffugo - Istituto Don Bosco, il Liceo Classico a Roma (1° e 2° Liceo: Calasanzianum - 3° Liceo: Scuola Pontificia Pio IX).

Viene ammesso al Noviziato il 02/09/1962, ed emette la Professione Perpetua il 04/10/1968 nelle mani del Fondatore.

Ordinato Diacono a Roma il 08/07/1970, diventa Sacerdote Ardorino il 05/12/1970.

Si Laurea in Sociologia alla Facoltà di Magistero a Roma (14 aprile 1977).

E' assistente Spirituale all'Istituto S. Gioacchino delle Suore Ardorine in San Vito dei Normanni ed Insegnante di religione a Brindisi.

Dal 1975 ai primi giorni del 1978 è Vice-Parroco nella Parrocchia dell'Immacolata allo Scalo di Montalto Uffugo, il 14 gennaio 1978 viene trasferito in Canada.

Dal 5 Novembre 1978 è Vice Parroco nella Parrocchia St. Thomas Aquinas, in Toronto, affidata agli Ardorini.

Dall'Aprile 1979 collabora, per otto anni, ai programmi religiosi della Commissione Pastorale Italiana presso la stazione radio-televisiva CHIN INTERNATIONAL di Toronto.

Il 18 novembre 1988, parte per la Colombia con l'incarico di fondare la Missione Ardorina nella Diocesi di Garzòn (Huila), dal febbraio 1989 fino al Novembre 1997 è Direttore dell'Ufficio di Pastorale Catechistica della Diocesi di Garzòn e dal 15 gennaio 1992 dà inizio al Seminario Ardorino in Colombia nella città di Garzòn.

Nel IX° Capitolo Generale della Congregazione (luglio 1998) è eletto Consigliere Generale. Assume anche la coordinazione della Rivista "Ardor", la direzione della "Pia Unione della Via Crucis Vivente" e l'animazione delle Missioni Ardorine.

Il 1° gennaio 2000, è nominato Parroco della Parrocchia S. Maria della Serra in Montalto Uffugo.

Il 13 Dicembre 2002: viene resa pubblica la sua elezione a Vescovo della Diocesi di Melfi-Rapolla-Venosa, in Basilicata.

Al di là di queste date, che raccontano pur sempre una vita, c'è il mio amico vice parroco della parrocchia dell'Immacolata, negli anni della mia giovinezza, giovinezza che è stata caratterizzata dal suo esempio di bontà e di totale fiducia in Dio

Sentivo che, quel giovane prete, era destinato a "cose grandi", sentivo che un giorno lo avrei salutato Vescovo o Cardinale, ed oggi che viene innalzato a Vescovo, lo ringrazio di avermi insegnato, con l'esempio, che Dio esiste e mi ha dato più di quanto (io, povera creatura umana) meritassi: mi ha dato l'amore per comprendere la bellezza del creato, mi ha dato gli occhi per incantarmi a guardare l'alba ed il tramonto, mi ha dato l'intelligenza per comprendere la sua perfezione, mi ha dato le lacrime che sono rugiada al mio cuore!

Nel mio cuore di laica, c'è un posto speciale per una piccola, grande donna: Madre Teresa.

Ella, amava definirsi "una matita nelle mani di Dio", io prego affinché Lei, Monsignore, sia il tramite di Dio ed attraverso Lui, Ella, Eccellenza, possa portare nei cuori, anche quelli più tristi, la gioia della speranza!

L'aspetta un compito arduo, ed io, insieme a tutte le sue anime, preghiamo affinché il Dio che l'ha scelta illumini la sua strada.

Montalto Uffugo, farà festa il 12 febbraio, festa dedicata al suo Parroco, che anche se destinato ad altre mete, avrà sempre nel cuore i suoi parrocchiani.

A Sua Eccellenza, gli auguri di tutti i montaltesi!

Il tormentone dei Savoia e l'Italia

di Rosa Capalbo

Dopo oltre cinquant'anni è stato revocato l'esilio imposto agli eredi maschi di Casa Savoia, discendenti diretti del "Re di Maggio", Re Umberto di Savoia. E' stato concesso al figlio Vittorio Emanuele ed al figlio Emanuele Filiberto, di ritornare in Italia.

Non tutti hanno ritenuto giusta questa decisione del Parlamento italiano ed anche io nutro i miei dubbi!

Non l'ha ritenuta giusta il leader della Cisl, Savino Pezzotta, che non ha mai conosciuto il padre, deportato in Germania per non aver aderito alla Repubblica di Salò. Anche per questo il leader della Cisl, Savino Pezzotta, non è stato mai entusiasta del rientro dei Savoia, ritenendo la monarchia responsabile della guerra, indignato per l'accoglienza riservata a Vittorio Emanuele, ha gridato a lungo: "Viva la Repubblica!", e il suo grido ha riecheggiato in via Po.

Vittorio Emanuele, con la moglie, Marina Doria, ed il figlio, Emanuele Filiberto, sono venuti in Italia solo per un'udienza col Santo Padre,

e non si sono degnati di andare a ringraziare il Presidente della repubblica Carlo Azelio Ciampi, dovere che gli competeva dal momento che più volte, nelle varie interviste concesse, hanno manifestato il desiderio di essere cittadini italiani, mi chiedo in quale modo!

Non bisogna dimenticare che, dal Santo Padre, ci potevano andare già da prima, in virtù del concordato tra Stato italiano e Santa Sede: tutti coloro che hanno udienza col Papa hanno un corridoio speciale per arrivarci, il corridoio che dall'aeroporto di Fiumicino permette di attraversare il suolo italiano ed andare al Vaticano.

Come dice Maria Gabriella di Savoia, suo fratello, Vittorio Emanuele, ha scelto di andare in Vaticano ad incontrare il Papa perché voleva mettersi a posto con il potere spirituale prima di andare a visitare il potere temporale.

Vittorio Emanuele ha presentato una sua richiesta per danni morali e materiali dovuti all'esilio alla Corte di Strasburgo.

Ma di chi sono le proprietà dei Savoia?

Vittorio Emanuele III è morto nel 1947, in Egit-



Umberto II e Maria José di Savoia (1937)

to, prima che passasse la legge di confisca dei beni del Re. Quindi gli eredi erano Umberto II e le sue quattro sorelle. Dal momento che non c'era testamento i beni sono stati divisi in cinque parti; la quinta parte, quella di Re Umberto II, l'ha confiscata lo Stato. Le altre quattro sono andate alle sorelle, che le hanno vendute perché potevano disporne. Solo la principessa Jolanda aveva sposato il conte Calvi, italiano; le altre erano all'estero con mariti stranieri. Le sorelle hanno poi diviso il patrimonio in cinque parti, per darne una a Re Umberto II, loro fratello. Gestito di grande signorilità, non erano tenute a farlo. Quando il Re è andato in esilio non ha fatto testamento ed anche Vittorio Emanuele, deve dividere il patrimonio con le sorelle. I gioielli della Corona sono ancora nelle casseforti della Banca d'Italia, non ci sono più regine, ma i gioielli fanno parte della storia d'Italia, anche se li ha comprati casa Savoia. Quando ci fu la rivoluzione in Portogallo Maria Gabriella di Savoia aveva portato in salvo i 23 Collari dell'Annunziata verso il Belgio, dopo che il padre, Re Umberto II, lo aveva chiesto a Re Baldovino. Quando il Re è morto, Vittorio Emanuele ha chiesto alla sorella di andare a riprenderli promettendo che li avrebbe riposti nell'abbazia di Saint Maurice, a Martigny. I grandi Collari si danno solo agli italiani ed è l'erede del re che li può dare, un erede che è capo di Stato, cosa che Vittorio Emanuele non è, forse è giusto dire "ancora non è", perché io al suo amor patrio non ci ho mai creduto ed oggi ancor meno.

Con i "patti lateranen-

si" stipulati l'11 febbraio 1929 sono state regolate le relazioni tra lo Stato italiano e la Santa Sede ponendo così fine alla "questione romana", che si era aperta nel 1870 con l'annessione dello Stato Pontificio al nuovo Regno d'Italia. Nel 1871, con la legge delle guarentigie, il governo italiano aveva riconosciuto a papa Pio IX e ai suoi successori il possesso dei palazzi del Vaticano e del Laterano e il diritto a una rendita annua di 3.250.000 lire come indennizzo per le perdite territoriali subite; il pontefice aveva però respinto ogni ipotesi di accordo, ritirandosi (imitato dai suoi successori) nella piccola enclave di Città del Vaticano, all'interno di Roma.

Gli accordi, che abrogarono la legge delle guarentigie, comprendevano un Trattato politico e un Concordato. Con il primo veniva ufficialmente creato lo stato indipendente della Città del Vaticano, sotto la piena sovranità della Santa Sede; il papa si impegnava a mantenersi neutrale nelle questioni internazionali e ad astenersi dalla mediazione nel caso di conflitti se non specificamente richiesto da tutte le parti in causa.

Il Concordato riconosceva il cattolicesimo religione di Stato in Italia, definiva una nuova disciplina del matrimonio e dell'insegnamento della religione, mentre un'intesa di natura finanziaria accordava alla Santa Sede un compenso monetario di 750 milioni di lire in contanti e un miliardo in consolidato come risarcimento della perdita del potere temporale avvenuta nel 1870.

Nel secondo dopoguerra, alla nascita della

Repubblica italiana, i Patti lateranensi furono inclusi nella Costituzione (art. 7), nonostante le discussioni accese e grazie a un voto favorevole del Partito comunista, voto che divise lo schieramento laico. Nel 1984 la Santa Sede, nella persona del segretario di stato, il cardinale Agostino Casaroli, e il governo italiano, nella persona del presidente del Consiglio Bettino Craxi, procedettero alla revisione del trattato, con l'innovazione di non considerare più il cattolicesimo religione ufficiale dello stato italiano.

Vittorio Emanuele III di Savoia era stato costretto ad abdicare, nel maggio del 1946, in seguito alle pressioni degli Alleati e ai partiti antifascisti. Gli succedette il figlio Umberto II, che per effetto del referendum istituzionale del 2 giugno, e della conseguente vittoria della repubblica, rimase sul trono per un solo mese, fu chiamato per questo il "re di maggio".

Umberto II di Savoia, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, fuggì con il padre a Brindisi. Nominato luogotenente generale del Regno, il 9 maggio 1946 divenne re d'Italia, ma fu costretto ad abbandonare Roma il 13 giugno, e ritirarsi in esilio in Portogallo.

Oggi l'Italia è una Repubblica, con tutti i pregi ed i difetti che essa comporta, qui non ci preme fare l'analisi storica che ha portato l'Italia ad essere Repubblica, ci preme solo considerare che cosa veramente vuole il figlio dell'ex Re d'Italia.

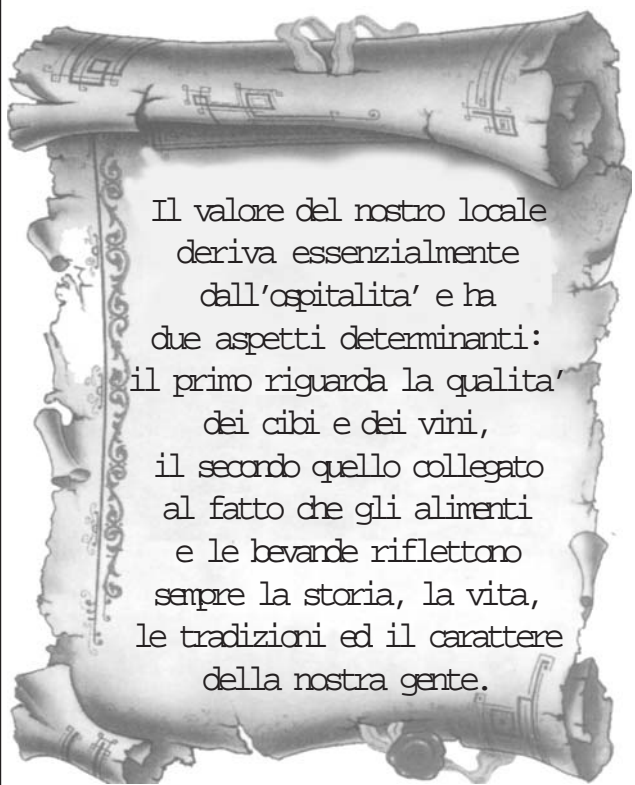
Prima di rientrare in Italia, i discendenti, circondati da consulenti legali, hanno chiesto agi e lussi allo Stato, ma subito hanno smentito di

averli chiesti, e la smentita, affidata a un avvocato della casa, è suonata vaga minaccia di causa civile in carta bollata, rafforzata da un ricorso, diciamo, "alla cassa", che giace in carta bollata alla Corte di Strasburgo. Poi, nella tradizione della commedia all'italiana, Vittorio Emanuele, e suo figlio Emanuele Filiberto, hanno annunciato di non potere onorare la data "storica" del rientro per il 10 novembre scorso. Oggi che possono rientrare come cittadini, non come reali, accusano sofferentissimi svaghi, dinanzi ai quali l'amatissima Italia (l'hanno sempre chiamata così di fronte ai cronisti), può attendere.

Sono segni di distinzione (volgare), tipici impegni da borghese piccolo piccolo, buoni per un film di Alberto Sordi. Diciamo la verità: neppure un barbiere prolungherebbe il proprio esilio, durato già 56 anni, per non perdere le vacanze d'inverno, si tratti di safari, campionati di moto d'acqua, o rally. Figuriamoci un principe!

Un risarcimento dovrebbero pagarlo proprio i Savoia, e non alla Repubblica, verso la quale hanno un debito che non è in nessun modo risarcibile, e meno che mai con uno di quei spettacoli che tanto piacciono ai nostri politici: una bella Bolognina della Monarchia, la svolta di Fiuggi dei Savoia, un cambio di nome e di simbolo, la solenne dichiarazione di non essere mai stati monarchici, come altri hanno dichiarato di non essere mai stati comunisti, o fascisti o democristiani. A dover essere risarcita, è proprio l'idea monarchica, perché sotto i colpi dei Savoia si inabissa il concetto di regalità, di rex rectus, sacerdote prima ancora che sovrano, con quel tanto di imponderabile che resiste nel vocabolario delle istituzioni europee e che affascina anche il più laico dei repubblicani. Per rispettare questa idea monarchica, Vittorio Emanuele, dovrebbe evitare bande e feste, non battere cassa come un sensale di salumi, farsi dimenticare, e imparare lo stile del nostro presidente della Repubblica: discrezione, discrezione, discrezione. In quanto all'Italia e a tutti noi, Vittorio Emanuele di Savoia, e discendenti, si ricordino che lo Stato ha fatto loro una concessione, che il loro ritorno è per noi il ritorno di un colpevole, come il ritorno di Toni Negri. Perciò facciano quello che vogliono, anche politica, anche spettacolo, ma senza pretendere che lo Stato paghi la mazzetta.

RISTORANTE *Il Celicotto* LA NOSTRA VALIDITÀ



Il valore del nostro locale deriva essenzialmente dall'ospitalità e ha due aspetti determinanti: il primo riguarda la qualità dei cibi e dei vini, il secondo quello collegato al fatto che gli alimenti e le bevande riflettono sempre la storia, la vita, le tradizioni ed il carattere della nostra gente.

Il Celicotto
a 12 km
da Cosenza

Per le prenotazioni
dei tavoli telefonare
allo (0984)
434314 - 435831



LA NOSTRA VOCE Giovani GIOVANI



La pace che colore ha?

di Sofia Vetere

Quella generazione di uomini e donne che hanno deprecato la guerra, che hanno sottoscritto trattati internazionali di pace oggi si armano e decidono la guerra.

Ma la pace ha un valore assoluto? È davvero la pace il bene grande che quelli vogliono?

La pace, di cui parliamo, neanche l'Assoluto è riuscita a costruirla.

Pensiamo alle parole che tuonano dal Vangelo "Non sono venuto a portare la pace, ma la guerra..."

Il figlio di Dio parla di discordia e il nostro libero arbitrio dovrebbe decidere per la pace seguendo il suo esempio: solo lasciandoci attraversare dal male uno fallisce il suo bersaglio e disperde la sua irragionevolezza. Croce: messaggio di conversione di energia negativa in positiva, metafora di trasformazione del male in bene.

I grandi conflitti si possono dirimere solo se si ha la forza di derimere quelli piccoli individuali. Che senso ha combattere l'altro, se noi stessi siamo incapaci di combattere quelle istanze distruttive che ci vengono da dentro. È su di noi che bisogna intervenire per controllare quelle istanze distruttive che ci accaniscono contro il nostro fratello. È facile redigere proclami che investono le altrui sfere individuali e non le nostre.

Mentre il dibattito politico internazionale si concentra sul fenomeno del bipolarismo e bla bla bla, io mi domando: ma la pace che colore ha?

La pace a destra è diversa dalla pace di sinistra?

È o non è la Pace un bene comune?

Pensierini della sera

• Un giovane va incontro alla vita: cioè è la vita che da dietro lo spinge.
• Il peggio che può capitare ad un genio è di essere compreso.

(E. FLAIANO)

• La rivoluzione francese ha dimostrato che restano sconfitti coloro che ... perdono la testa.
• Il pesce diventa colpevole quando inghiotte l'amo: proprietà altrui.
• La pecora dal vello d'oro non era ricca.
• I pettegolezzi, quando invecchiano, diventano miti.

(S. J. LEC)

Esserci per esistere

Veline "svelate", lettere "raccomandate", esercizi per essere a qualsiasi costo: queste le grandi aspirazioni che contraddistinguono il pianeta giovani. Prima la domanda esistenziale riguardava i due ausiliari essere o avere; ormai accantonato questo dilemma, resta perentorio "esserci", che si traduce nel protagonismo senza nessuna remora: "esisti se riesci ad avere un minuto di notorietà in tv".

Quali punti di riferimento avete? La laurea garantisce la disoccupazione elitaria, il bravo dottore a cui è dato solo di sognare un posto attinente ai suoi studi, invece, basta sostituire i propri principi e subito sono garantiti successo e magari un bel calciatore compagno-amico-amante. Ha destato tanto scalpore il dibattito sul film: "Ricordati di me" del regista Muccino, in cui si mette a nudo una famiglia italiana del nostro tempo, una famiglia "normale", dove però fanno da padroni l'incomunicabilità il cinismo, la incapacità dei veri sentimenti.

C'è stata una levata di scudi a favore di tante ragazzine, in file allucinantanti, per sottoporsi ad un provino, per dimostrare le loro "doti" ad attenti giudici selezionatori. Qualità richieste? Ma a suon di misure!!! La fie-

ra delle ipocrisie ci mostra madri trepidanti per le loro figlie-Barbie, che solo per curiosità vogliono sbirciare nel mondo dello spettacolo. La disaffezione ai valori morali si sta diffondendo in modo epidemico: come sempre sotto accusa la famiglia e la scuola.

Secondo uno studio dell'ISTAT, riportato sul Venerdì di Repubblica, tra lavoro domestico ed esterno, l'uomo lavora 9 ore, la donna 14.

Il tempo "reale" per il ruolo dei genitori? Sottolineo "reale", intendendo quello che si dedica a discutere, controbattere, confrontarsi con i propri figli. Non si deve appesantire la conversazione, facendoli solo partecipi delle proprie frustrazioni sul lavoro e dando loro così un quadro semplicemente sconsigliato del mondo esterno. Il mondo è anche gioia, quella che viene da un cuore semplice e puro, è anche amore, ma quello che ti avvicina al cielo, è anche giustizia, di cui ognuno, individualmente, è responsabile.

Stiamo parlando non di monologhi, ma di dialoghi, è indispensabile, quindi che anche voi giovani siate disposti alla "fatica" di capire il mondo degli adulti, con una certa benevolenza e indulgenza.

Zia Lina

Innamorati della pace

di Lina Pecoraro

La pace non ha partiti, né sigle: il no alla guerra ha già compiuto un piccolo miracolo. Sigmund Freud nel saggio "Psicologia delle masse e analisi dell'io" afferma che il comportamento collettivo della folla è determinato dal rapporto di identificazione che si istaura tra i suoi componenti, che vengono ad assimilare un'identità unica. Se tragicamente, in un recente passato, i componenti della folla si identificavano in un "io ideale", cioè in una personalità carismatica, oggi ci si identifica in una necessità primaria, qual è la pace.

Ci sono varie strategie che avvelenano il mondo: del terrore, del potere, dell'economia, della disuguaglianza, dell'intolleranza, delle religioni; difendersi è un diritto e un dovere, infatti, il vero pericolo è quello di essere sopraffatti dalle opinioni altrui.

In nome della pace si sono compiute le più grandi efferatezze, perché si sono "imbellettate" violenza, arroganza, voglia di potere, con il pretesto di guerre sante, di guerre giuste. Come si possono accostare ad un sostantivo, che sa di morte e di distruzione, tali aggettivi?

Per troppo tempo ab-

biamo chiuso gli occhi, abbiamo tappato le orecchie, ma soprattutto abbiamo desensibilizzato le nostre coscienze di fronte a ben trentadue conflitti in atto. Ma si sa: esistono le guerre di serie A e di serie B; dove non ci sono interessi economici, dove è comodo che si continui a combattere, per alimentare il mercato di paesi "civili", tutto tace, nell'assoluta indifferenza. Confesso di non conoscere, in modo esaustivo, la mappa di tutti questi conflitti e credo che pochi abbiano le idee chiare, a tale proposito.

"La comunicazione è uno strumento dell'azione politica; essa contribuisce a formare e attuare le decisioni, anche grazie alla risonanza prodotta dai media". Dal tra-

gico 11 settembre ad oggi, la Casa bianca ha prodotto un documento al giorno; in seguito all'analisi dei testi ufficiali, si è rivelata una vera e propria strategia della comunicazione.

Mai come adesso è necessario riappropriarsi della propria identità di cittadini del mondo: forse qualcuno storcerà il muso nei riguardi di certe manifestazioni pacifiste, che scuotono, in maniera non sempre ortodossa, il nostro quieto vivere. Personalmente, temo molto di più il silenzio e l'acquiescenza: sbaglia sempre chi non agisce, chi delega, chi crede in soluzioni miracolistiche.

Caino uccide ogni momento il suo fratello: vogliamo fermarlo?

La storia insegna...

di Vincenzo De Bonis

Credo che tutti abbiano visto almeno una volta il film Schindler's List. Per chi non lo sapesse narra la storia di un uomo, Oscar Schindler, che con tutte le sue forze è riuscito a salvare più di mille vite ebrei durante le persecuzioni naziste.

Questo non è certo un film che ti lascia indifferente o senza alcun significato, anzi esprime valori umani forse anche troppo elevati che ti fanno riflettere su quello che è successo non molto tempo fa.

Le vicende narrate non sono frutto di immaginazione, ma la triste realtà, una realtà che non tutti conoscono, ma in fondo chi mai vorrebbe parlare di milioni di esseri umani uccisi come tanti animali e senza un perché?

Quello di cui si è macchiata gran parte dell'umanità non è cosa da poco. Si tratta del più grande genocidio che ha visto cadere a terra una intera razza accusata solo di essere inferiore, ma a che cosa poi?

Io mi chiedo e richiedo continuamente perché, come si può spiegare un'atrocità simile, ma non mi viene in mente nessuna risposta concreta.

Mi piacerebbe pensare che tutto ciò faccia parte del passato e che ora non ci siano più distinzioni fra razze, ma più passa il tempo e più mi accorgo del contrario.

Ancora oggi nel terzo millennio non è facile per chiunque, specialmente se extra-comunitari o immigrati, ambientarsi completamente in un'altra comunità, peggio ancora se trovano gente ostile che non accetta niente che non rientri nel loro concetto di "normalità".

E allora come si possono affrontare temi come la globalizzazione quando non riusciamo ad accettare qualcuno con la pelle più scura della nostra e gli occhi di un taglio diverso, non rispettando usi e costumi diversi dai nostri?

Credo che il razzismo rimarrà una grande piaga dell'umanità e so anche che mai niente cambierà, finché l'uomo non aprirà gli occhi e si accorgerà che non esiste nessuna diversità fra razze a parte quella che ci vogliamo imporre da soli.

Ormai niente servirà a cambiare le convinzioni degli uomini e i loro pregiudizi, e se c'è ancora qualcuno che crede nei valori come l'uguaglianza e la fratellanza, li porti avanti senza alcun timore affinché non vadano perduti, e fatti conoscere alle nuove generazioni che ancora devono crescere e quando un domani prenderanno il nostro posto non commetteranno i nostri stessi errori.

In fondo voglio sperare in un nuovo mondo dove non esistano più né bianchi e né neri ma un solo grande popolo unito da valori come uguaglianza e fratellanza.

Se piange un uomo, piange la terra

di Giuseppe Chetry

Io non vorrei sentire mai piangere nessuno.

Io non vorrei mai sentire piangere i genitori per i figli drogati.

Io non vorrei mai sentire piangere chi è costretto a vivere nei campi di concentramento

Io non vorrei mai sentire piangere i cinquantacinque bambini della Crociata dei ragazzi di Brecht.

Io non vorrei mai sentire piangere Jonata che visse nella "Balena".

Io non vorrei mai sentire piangere le povere famiglie che vengono dalla lava dell'Etna.

Io non vorrei mai sentire piangere i poveri bambini che vengono travolti dai terremoti.

Io non vorrei mai sentire piangere le povere donne in Afghanistan che sono costrette a portare il burka.

Io non vorrei mai sentire piangere Barbara che è stata costretta a spazzare la neve nei campi di concentramento.

Io non vorrei mai sentire piangere i bambini che hanno i nonni ciechi, sordi o muti.

Io non vorrei mai sentire piangere le donne che vengono maltrattate.

Io non vorrei mai sentire piangere i bambini che vedono partire i genitori, e poi li ritrovano morti.

Io non vorrei mai sentire piangere i poveri bambini che per problemi di famiglia devono essere lasciati all'orfanotrofio.

Io non vorrei mai sentire piangere i bimbi che vengono maltrattati per problemi di lavoro.

Io non vorrei mai sentire piangere i poveri ebrei che sono stati uccisi da Hitler.

Io non vorrei mai sentire piangere le povere famiglie che sono cadute dalle grandi Torri Gemelle.

Io non vorrei mai sentire piangere Anna Frank che è costretta a vivere in una soffitta in compagnia di una amica immaginata e di un solo diario.

Io non vorrei mai sentire piangere gli uomini, perché se piange un uomo piange tutta la Terra.

A proposito della società multietnica Nota critica a... G. Sartori

di Vincenzo Altomare



Sartori (è bene chiarirlo subito) oppone il pluralismo al multiculturalismo. Il primo sarebbe un principio irrinunciabile della convivenza democratica, perché favorisce la tolleranza e la discussione libera e critica tra soggetti e gruppi di diversa provenienza culturale, su temi di svariata natura (sanità, istruzione, diritti civili, famiglia, ecc...).

Il secondo, invece, scompaginerebbe ogni società, perché - accentuando le differenze tra i gruppi culturali ed esigendo il riconoscimento dell'autonomia di ciascun gruppo - favorirebbe la chiusura di ognuno di essi, rendendo impossibile ogni tipo di comunicazione: "il progetto multiculturalista può soltanto approdare a un sistema di tribù, a separazioni culturali disintegranti, non integranti" (p. 91). Non ci sarebbe più convivenza. Dunque, il multiculturalismo eliminerebbe il pluralismo. Questa è la tesi fondamentale del saggio.

È chiaro che Sartori polemizza con Taylor e Walzer, entusiasti sostenitori del multiculturalismo.

In particolare al primo, egli rimprovera l'aver sostenuto - demagogicamente - l'uguaglianza di tutte le culture, cosa che la stessa prassi storica smentirebbe! (p. 69).

Ma Taylor è relativista? Essere a favore del multiculturalismo esige necessariamente l'essere relativisti? No! Perché nessun multiculturalismo sarebbe praticabile senza uno sfondo giuridico e politico basato su solidi valori irrinunciabili, quali la dignità dell'essere umano e il rispetto delle istituzioni democratiche, che diventano perciò la condizione che

rende possibile sia la tolleranza che il reciproco riconoscimento.

Sartori si sbaglia su questo punto! Forse, prete-
rende un po' troppo.

È chiaro che per Taylor il riconoscimento dell'altrui cultura implica pure - in un sistema democratico - il rispetto dell'identità culturale dei nativi. Già sul piano antropologico, il sociologo canadese ha scritto nel suo *Il disagio della modernità* (1993) che "la nostra identità ha bisogno del riconoscimento degli altri" (p. 54) e che il riconoscimento della differenza (cui Taylor tiene molto) poggia sulla condivisione di valori, sull'accettazione di un comune orizzonte di significato (p. 62).

Attenzione perciò: che la difesa della propria identità (che si vede minacciata) non debordi in un autoritarismo politico-xenofobo (al quale ci hanno abituato la Lega Nord, così come la Carinzia di Haider e l'estrema destra nazionalista di Le Pen) che in nome di un principio valido - quello del rispetto dell'identità propria - autorizza una prassi violenta e repressiva.

Ma poi, a me sembra, Sartori esagera vistosamente la differenza tra pluralismo e multiculturalismo; perché, infatti, la discussione libera e critica potrebbe esercitarsi solo in un regime pluralistico e non all'interno di società multiculturali? Ad esem-

pio, negli USA non c'è dibattito? Se la cornice giuridica e politica di uno Stato è delineata con chiarezza, la compresenza in una medesima società di più culture non costituirebbe una potenziale ricchezza per tutti?

Infine: Sartori lamenta (contro le proposte di intellettuali come Giovanna Zincone o politici come Livia Turco) che il "cittadinizzare non equivale all'integrare" (p. 103).

E chi dice il contrario? Il punto è altro: ossia, nell'intuizione che conferendo la cittadinanza ai migranti si possa più facilmente tracciare un percorso sociale, giuridico e politico che faciliti la loro integrazione.

Il conferimento del diritto di cittadinanza non è una panacea consolatoria e neppure un'illusione: ma solo una premessa, un tentativo per rispondere ad una sfida epocale. Karl Popper ci ha insegnato proprio questo: come la scienza procede per ipotesi ed errori, così la vita politica procede osando proposte. E, come possiamo intuire, solo chi osa può sperare di vincere.

Letture consigliate

G. Sartori, *Pluralismo, Multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multietnica*, Rizzoli, Milano 2000.

Gentile il Grande

Cadute ormai tutte le barriere ideologiche, la riscoperta del filosofo Gentile nasce dall'esigenza di rielaborare i valori della tradizione nazionale

di Stelvio Nunziata



Dopo un lungo periodo di faziioso ostracismo l'opera del filosofo del Fascismo viene considerata centrale nella cultura italiana del Novecento. Cadono le barriere ideologiche e viene ripreso il neorealismo gentiliano (ovvero l'attualismo) come un tentativo di liberazione dalle strettoie dell'idealismo hegeliano, del marxismo e altro. L'impegno di Gentile si muove su numerosi piani con tessiture trasversali di notevole coerenza. Il filosofo parte dal pensiero rinascimentale e arriva agli anni dopo la prima guerra mondiale: il tentativo di ricostruire la tradizione culturale italiana in una visione di pedagogia superiore per dare all'idea di nazione un contributo spirituale. Il Risorgimento e la democrazia dello statuto albertino non sono unicamente documenti e tradizioni ma sono altissime forme spirituali di partecipazione per la costruzione dello Stato unitario. Lo stesso fascismo viene visto dal Gentile come una prosecuzione della cosiddetta destra storica e cavouriana nella nuova fase storica che ciclicamente inve-

sti l'Italia e le altre nazioni europee. Benedetto Croce, partendo dalle medesime posizioni, si ferma a Giolitti e al quadro delle istituzioni liberali rimanendo neutrale di fronte a quella rivoluzione concreta che fu la prima guerra mondiale. L'idea dell'identità nazionale e dello Stato per Gentile viene sostenuta, inoltre, dal cattolicesimo oltre la stessa Chiesa. L'elemento cattolico è pedagogicamente un patrimonio etico-politico che rafforza l'unità italiana paradossalmente, il laico Gentile propone la religione cattolica come fondamento dell'unità dello Stato. Dopo Gentile la religione cattolica non viene più esaminata e innervata nello Stato, ma

impennata su altri valori (come persona, famiglia, società naturale). E dal dopo guerra l'idea religiosa di Gentile viene allontanata dalla cultura cattolica. La riscoperta di Gentile forse nasce dall'esigenza di rielaborare i valori della tradizione nazionale ma anche dalla necessità di liberarsi della scienza intesa nel senso positivista. Gentile raccomanda di riconoscere il sapere scientifico come una continua costruzione dove niente è dogmaticamente definito l'attualismo, infatti, rifiuta il canone meccanicistico. Il problema è la Vita come ricerca che nasce proprio dalla provvisorietà delle costruzioni intellettuali. La realtà non è definita in un sapere scientifico concluso ma, per l'attualismo, è processo in movimento. In questa fondamentale istanza filosofica, la storia percorre i sentieri della tradizione e scopre presenze e speranze per il domani.

È per questo che l'opera di Gentile, tesa a recuperare la tradizione filosofica e culturale italiana nei suoi tratti specifici e originali, va indubbiamente apprezzata e riabilitata.

Alcide De Gasperi, lo statista che ha visto in filigrana l'EUROPA UNITA

di Michele Filipponi

Si deve ad Alcide De Gasperi la prima intuizione di un'Europa Unita. Infatti fu questo grande statista a pensare che si sarebbe potuto realizzare uno Stato unico europeo, ma promuovendo, inizialmente, una unificazione politico-economica. Non saremmo arrivati alla realtà odierna, alla moneta unica senza la preveggenza e la lungimiranza di De Gasperi, che per primo preconizzò un processo di fusione tra i vari popoli europei nel superamento di vecchi schemi e che aprì la strada a una politica nuova senz'altro superiore agli equilibri e alle divisioni tradizionali. In un'ottica in cui i popoli europei sarebbero riusciti a superare motivi di opposizione e di scontro, De Gasperi dava il la a una visione ultranazionale in nome di ideali e di progetti politici che avrebbero rinforzato gli Stati europei. Sempre nel rispetto di una metodologia rispondente alle esigenze particolari di ogni tassello del mosaico europeo, si prospettava la necessità di costruire gli Stati Uniti d'Europa, anche per consolidare la politica degli Stati membri, che, senza rinunciare alle proprie libertà e prerogative, avrebbero trovato nuovi stimoli e nuova linfa nel Parlamento europeo.

Con la fermezza di carattere che lo distingueva, Alcide De Gasperi proponeva alle nazioni europee di met-

tere insieme le loro aspirazioni e i loro interessi verso un Governo sovranazionale.

Alcide De Gasperi era sicuro che le sue proposte avrebbero dato i loro frutti, perché credeva fermamente nei destini dell'Europa. E' chiaro, però, che se De Gasperi ha avuto l'intuizione di base, tanti altri uomini politici, in Italia e in ogni nazione europea, hanno approfondito temi e problemi, con incontri e proposte operative. Dobbiamo a Romano Prodi l'introduzione

dell'euro, che costituisce il passo decisivo verso l'Europa Unita. Quindi oggi tocchiamo con mano l'infrangibilità dell'Europa tutta, ovvero la nostra Continente che continuamente si amalgama e studia come avanzare, come progredire, come dare il meglio di se stesso. Certamente l'euro non significa realizzazione in tutto e per tutto dell'Europa Unita. Ancora tanto

lavoro resta da fare non solo ai vertici della politica, ma a tutti i livelli, per comprenderci, per confrontarsi, per ricercare le migliori soluzioni ai vari problemi.

I limiti di un articolo di giornale non mi permettono di ampliare il discorso. Ho almeno dissodato il terreno e ho ricordato un uomo di specchiata onestà e di eccezionale statura politica qual è stato Alcide De Gasperi, che ha riposto fiducia negli Italiani e nel modello europeo. La sua lezione è stata la vivida scintilla del processo di unificazione che oggi già stiamo vivendo.



mensile del centro socio culturale
"VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice

VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci

COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina

SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo

IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo,

Giovanni Cimino, Giulia Fera, Vincenzo Napolillo,

Antonino Oliva, Lina Pecoraro,

Teresa Scotti, Luigi Verardi, Davide Vespier

ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina

SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei,

Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza
IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA
o Redazione - Via Salvemini, 17 - Tel. 0984 483050
www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it
— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

OPINIONI **L'ira funesta** **di Antonio Di Pietro**

di Francesco Gagliardi

"*Cantami, o Diva, del Montenerese Di Pietro, l'ira funesta*". Così potrei incominciare il mio articolo nel descrivere la rabbia, la bile, l'indignazione dolorosa di un personaggio politico oggi ai margini della scena politica italiana dopo essere stato osannato per anni da quattro pennivendoli da strapazzo, come il salvatore della patria. L'ira funesta gli è stata causata nell'apprendere che finalmente un Presidente della Camera dei Deputati del Parlamento Italiano, dopo tre anni di silenzi e dalla sua morte, si era recato a visitare la sua tomba in terra straniera e a depositare su di essa un mazzo di fiori.

Sono andati ad Hammamet ad onorare Bettino tantissimi socialisti della diaspora, tra i quali anche un certo Ugo Intini, molto legato a Craxi quando era in auge, passato alla sponda dei traditori ora che è morto. Grande banchetto e grande abbuffata. Tutti alla tomba di Bettino ad onorarlo e ad ossequiarlo come se fosse ancora in vita. Quante facce contrite! Gli ipocriti in processione sono andati ad Hammamet dove è stato seppellito non solo un uomo grosso ed ingombrante del socialismo europeo, un uomo amato e tanto odiato perfino dagli stessi socialisti italiani, ma anche un uomo il più preparato politicamente e che aveva tanto amato e servito il suo paese con grande responsabilità e che poi i suoi avversari lo hanno fatto marcire e morire in terra straniera, lontano dalla sua amata terra, come se fosse stato un traditore, un rinnegato, un uomo abominevole.

Per celebrare il terzo anniversario della scomparsa di quest'uomo politico tanto ingombrante si è scomodato perfino Pier



Ferdinando Casini, volendo così, a distanza di soli tre anni dalla morte, riconoscere i suoi meriti politici. Finalmente è arrivato un riconoscimento ufficiale.

Nell'apprendere questa notizia solo Di Pietro, l'ex magistrato di Mani pulite, il grande inquisitore di Bettino Craxi, osò protestare. Le sue dichiarazioni sono state senza senso e irresponsabili, piene di livore e di odio. Muggiva Di Pietro come le mucche del mio paese il giorno della fiera degli animali il 23 agosto, fiera di S. Bartolomeo Apostolo, ed era nero peggio dell'anima di Giuda. Osò, tra l'altro affermare: *Scandaloso che il Presidente della Camera sia andato ad Hammamet a rendere omaggio a un latitante*. Ma Craxi non si è mai nascosto e mai è stato ricercato dalla giustizia italiana. Tutti sapevano dove trovarlo, se avessero davvero voluto. Cattivo gusto a parte, se ne deduce che il Sig. Di Pietro non conosce il significato della parola latitante e che la morte dell'imputato estingue addirittura il reato. E dire che questo signore ha ricoperto la carica di Senatore della Repubblica e per pochi mesi finanche la carica di Ministro e aveva vinto anche un concorso in magistratura.

All'appuntamento, è mancato ancora una volta, un certo Giuliano Amato, la cui carriera politica si è svolta tutta al-

l'ombra ingombrante di Bettino. - *Andrò a visitare la sua tomba e lo farò senza clamore* - ha promesso alla figlia Stefania - *perché so di avere un debito morale con la sua memoria e con me stesso* -.

Resta a casa Giuliano. Non andare ad Hammamet. Lascia perdere. Bettino nel vederti si arrabbierebbe e se potesse ti prenderebbe a calci nel sedere. Per anni sei stato la sua ombra e poi lo hai rinnegato. Sei stato cacciato a malo modo dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri con urla, schiamazzi, insulti, assalti al banco del Governo perché con Craxi ti eri impegnato nella lotta contro il comunismo e adesso, ironia della sorte, stai dalla parte di chi ha ucciso Bettino. Non sei andato ai suoi funerali quando morì. Non hai neppure partecipato alla messa di suffragio. Ora resta a casa, non andare ad Hammamet. L'esule Bettino si rivolterebbe nella tomba soffocata dai tanti garofani rossi che giornalmente giungono dall'Italia. Lascia in pace quella tomba coperta di sabbia africana. Sono sicuro che quella tomba, murata nella sabbia e nel cemento e dalla cattiva coscienza di tantissime persone, non ascolterà le tue parole e non sarà scossa dall'eco dei discorsi dei vili e dei vigliacchi che il vento porterà dall'Italia attraverso il mare.

OPINIONI

Ripensiamo l'Occidente

"La sopravvivenza della specie umana dipende dalla radicale trasformazione del cuore umano. D'altro canto, una trasformazione del cuore umano è possibile solo a patto che si verifichino mutamenti economici e sociali di drastica entità, tali da offrire al cuore umano l'occasione per mutare e il coraggio e l'ampiezza di prospettive necessari per farlo"

(Erich Fromm, tratto da *Avere o essere?*)

di Vincenzo Altomare

Permettetemi, amici lettori, di prendere la parola sugli eventi che stanno progressivamente precipitando nel Golfo.

Quella della guerra, lo sappiamo, è purtroppo un'esperienza centrale nella storia del genere umano.

Si tratta, a mio parere, di un modo come un altro di ammorbidente o addormentare la critica mondiale e occidentale, che tende giorno dopo giorno a farsi sempre più acuta.

Non penso solo all'opposizione di Germania e Francia, ma anche alle manifestazioni di dissenso organizzate in più parti d'Europa e del mondo da associazioni, partiti, individui la cui visione della vita è evidentemente differente da quella propinacica dalla parte prepotente e guerrafondaia dell'occidente. È grazie a questo manifesto dissenso che noi europei possiamo riscoprire il volto più autentico e vero della nostra cultura occidentale, che può certo vantare molte conquiste politiche e civili.

Per rendersi conto di quanto capziose e perverse siano le azioni militari di guerra, basterebbe ricordare che più di 10 anni fa in Iraq Bush senior era già intervenuto con i caccia e le bombe. Ma senza risolvere il problema, se è vero che ancora oggi Saddam è un problema. Ma questo è il minimo; precipiteremmo negli abissi della vergogna se solo ci chiedessimo sulla testa di quanti innocenti persone irachene cadranno le 3000 bombe (intelligenti e non) che gli States ci accingono a

sganciare su Baghdad e dintorni... Così come avvenne nel Kosovo e così come avviene ancora oggi con l'embargo contro Cuba, che affama milioni di innocenti e non colpisce Fidel Castro.

Senza contare le gravi contraddizioni interne alla cultura occidentale: la grande povertà di milioni di cittadini americani, la loro esclusione dall'apparato sanitario pubblico (se ne contano circa 50 milioni), la persistente quanto perversa pratica della pena di morte in Texas e dintorni, la disoccupazione, la crisi ecologica, ecc...

Cosa bisogna fare, inoltre, nei confronti delle multinazionali (Mc Donald's e Coca Cola in testa), che hanno sequestrato il nostro pianeta, sfruttando risorse ambientali e umane (compresi i bambini) e restando direttamente responsabili del buco dell'ozono come della deforestazione del pianeta? E cosa fare dinanzi all'arrogante presa di posizione di Bush jr. che osa rifiutare il protocollo ecologista di Kyoto (1977) per non nuocere alla ragione economicista propinata dalle sue industrie? E che dire del fatto che l'industria bellica è fra i pilastri dell'economia americana?

Certo: il terrorismo è un grande male, non c'è dubbio; e Saddam e Ben Laden sono criminali. Ma non credo siano i soli. E non credo che con le bombe si faccia giustizia. Dopo la pioggia di bombe, finiremmo per dimenticarci della popolazione innocente dell'Iraq, così come stiamo dimenticando le popolazioni innocenti dell'Afghanistan (e senza aver preso Ben Laden, mi pare)...

Invece, ci vuole da parte di noi occidentali un duplice impegno: *strutturale e culturale*.

Con il primo, bisogna lavorare perché l'ONU abbia reale ed effettivo potere politico-decisionale, non fittizio o subordinato agli USA. Abbiamo sentito tutti Colin Powell: con o senza il permesso ONU, gli americani attaccheranno. Ma allora, che senso ha l'ONU?

Inoltre, l'Europa (che è la vera terra del futuro, dal momento che il futuro sarà segnato dall'Est e dal Mediterraneo) deve guadagnare al più presto maggiore autonomia rispetto agli USA e alle imprese multinazionali. Ancora divisa e debole, possiede però tutte le credenziali culturali e politiche per poter avere un peso internazionale mag-

giore di quello che detiene attualmente.

Dal punto di vista culturale, invece, occorre una rivoluzione nelle (e delle) coscienze, che faccia della scuola il suo epicentro. Perché **alla radice dei mali del nostro pur affascinante mondo vi è un modello di civiltà e di sviluppo, tipicamente occidentale, che crea sperequazioni e ingiustizie di ogni genere in quanto privilegia il denaro, il petrolio e le armi, riducendo l'uomo a mezzo degli apparati della produzione tecnica e mercantile.**

Questo modello appare sempre più radicato nella logica dell'avere (della proprietà, dell'individualismo, della produzione techno-industriale) e sempre più distante dalla logica dell'essere (la centralità dell'uomo).

Perciò, *la scuola deve dare molto più spazio all'analisi e alla critica di questo modello di civiltà. Le informazioni apprese e tutte le attività educative e didattiche devono maturare, nelle coscienze dei ragazzi, senso critico e capacità di progettare insieme un mondo diverso.*

Noi insegnanti abbiamo una grande responsabilità: quella di **essere educatori**, prima che informatori!

Ma, che questo sia un compito ancora in gran parte da realizzare lo dimostra il fatto che nelle nostre scuole ad esempio - nonostante le mille battaglie culturali condotte da don Milani, don primo Mazzolari, p. Ernesto Balducci, Martin Luther King, Nelson Mandela, Gandhij, Rigoberta Menchu, Alex Zanotelli, don Tonino Bello e mille altri - non circolano gli strumenti dell'**informazione alternativa**.

Chi tra insegnanti e studenti conosce e legge **'Nigrizia'**, **'Mosaico di pace'**, **'I care'**? Chi conosce la **'Carta del mondo'** disegnata da Arno Peters?

Piccoli indicatori di una rivoluzione culturale ancora ritardata. Ma che ci vede tutti coinvolti, nessuno escluso, con il rischio di diventare conniventi di un sistema iniquo e anti-umano.

Kant ci aveva ammonito, quando ci insegnò a *trattare l'uomo sempre e solo come fine, mai come mezzo*. Ma noi siamo sempre in tempo per imparare la sua lezione. E quella, ancor più antica, di Gesù di Nazareth: *"non è l'uomo fatto per il sabato, ma il sabato fatto per l'uomo"*.

Tagli all'istruzione

di Gildo Calabrese

Il decreto "taglia spese" del ministro Tremonti tocca anche la scuola.

Infatti, con il decreto di fine novembre 2002, il Ministero dell'Economia ha stretto i cordoni della spesa, limitando gli impegni e i pagamenti di tutte le Amministrazioni Pubbliche, compreso il Ministero dell'Istruzione. I tagli per la scuola, stimati in circa 800 milioni di euro per gli impegni di spesa, e in circa un miliardo di euro di cassa, interessano le spese di funzionamento delle singole istituzioni. Gli effetti sui bilanci delle scuole si faranno sentire già nel 2003.

Pertanto è stata forte la reazione da parte del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione perché i tagli mettono la scuola in ginocchio.

Agli esordi, il decreto forse è stato un po' sottovalutato, il suo contenuto, di pretta marca contabilistica, non ha fatto intravedere il potenziale che vi era racchiuso. Le reali potenzialità della norma sono esplose improvvisamente con il successivo provvedimento di attuazione emanato quasi alla chiusura dell'esercizio in corso.

Noi insegnanti siamo penserosi perché le previsioni per la scuola pubblica sono drastiche. I tagli di personale, le modifiche all'orario di cattedra inferiore a 18 ore rimangono, e fondi aggiuntivi per fare decollare la scuola pubblica non se ne vedono.

Non si può sottacere che la legge finanziaria anziché prevedere fondi per la scuola pubblica, destina risorse a favore di coloro che frequentano le scuole paritarie nel limite complessivo massimo di 30 milioni di euro per ciascuno degli anni 2003, 2004, 2005.

Interventi di questo tipo rischiano di minare la stessa fiducia nelle istituzioni da parte degli operatori e della stessa utenza scolastica.

CECENIA: DALL'OTTOBRE 1999, 4739 MORTI; MA I PACIFISTI SONO SOLO IN IRAQ!

Il conflitto che i russi contro i ribelli in Cecenia ha fatto 4.739 morti tra le forze di sicurezza di Mosca fra l'ottobre '99 e la fine del 2002. Lo hanno reso noto a Rostov sul Don fonti del comando delle operazioni nel Caucaso del Nord precisando che dall'inizio della seconda guerra cecena alla fine dell'anno scorso i feriti sono stati 13.108. Nel bilancio sono compresi 2.752 militari morti e 6.471 feriti.

(ANSA)



OPINIONI **Il piano di Germania e Francia**
CHI PUÒ DISARMARE SADDAM?



La proposta franco-tedesca per disarmare Saddam Hussein senza ricorrere all'uso delle armi, al di là della sua efficacia (abbiamo appreso solo ieri sera della sua esistenza e mentre scriviamo non si conoscono i suoi dettagli) e al di là della possibilità di attuarla (è ben difficile che il dittatore irakeno sia disposto a sottoporsi al controllo efficace e capillare dei caschi blu dell'ONU, anche se potrebbe allettarlo l'idea di non arrendersi agli odiati USA) ha contribuito a portare un poco di chiarezza nel dibattito sulla drammatica eventualità di una guerra; e questo non è contributo da poco.

E' finalmente chiaro che tutti, comprese Germania e Francia, partono dalla convinta necessità di fare attuare la risoluzione 1441 dell'ONU, che ha ordinato a Saddam di disfarsi di tutte le armi di distruzione di massa in suo possesso. Il ministro degli esteri tedesco, Joschka Fischer lasciando il Vaticano al termine dell'udienza concessagli, ha dichiarato: "Sia la Santa Sede che la Germania faranno di tutto affinché venga rispettata la risoluzione dell'ONU sul disarmo dell'Iraq".

NU sul disarmo dell'Iraq".

Saddam deve essere disarmato. Lo affermano anche Germania, Francia ed il Papa. Nessuno può pensare che le loro perplessità sull'uso immediato della forza potessero legittimare le argomentazioni più o meno esplicite che in nome della parità e della sovranità dei popoli tenderebbero a giustificare le resistenze di Saddam a rinunciare ad armi di sterminio di massa. Alcune di queste armi, come quelle chimiche, sono state pro-



Jaques Chirac

bite per tutti e non si vede perché debba dotarsene Saddam. Altre armi, come quelle atomiche e nucleari sarebbe stato meglio proibirle, ma mentre il Parlamento Italiano aderiva al trattato di non prolifera-

di Giovambattista Giudiceandrea



Il terrificante attentato di Manhattan

zione delle armi atomiche altre nazioni tra cui la Francia di De Gaulle non rinunciavano al privilegio di avere una propria "force de frappe" ed è purtroppo avvenuto che molti paesi (anche non del tutto affidabili perché retti da irrequiete dittature) siano pervenuti al possesso di armi atomiche e nucleari. Ma non è questo certamente un buon motivo che se ne doti anche Saddam Hussein, che non nasconde le sue mire belliche, che ha scatenato guerre contro tutti i suoi vicini, che ha represso in orrende carneficine le minoranze etniche, come i curdi e

della pace. E pare elusivo obiettare che esistono altri possibili pericoli alla pace, come la produzione di armi atomiche, ad esempio, da parte della Corea. Fermare il riarmo in Iraq è esigenza che l'esistenza di altri pericoli non consigli di attenuare o dimenticare, ma anzi rende più urgente ed indilazionabile anche per dare segnali certi di un preciso impegno della comunità internazionale, che possano servire ad indurre alla moderazione altri.

Tornando al "Piano Mirage" franco-tedesco che si propone di disarmare Saddam ricorrendo all'intervento dei caschi blu, spetterà all'ONU verificarne l'efficacia. Der Spiegel, che lo ha rivelato senza ricevere smentita, ha precisato che se il dittatore

dell'Iraq, questo si senza se e senza ma. E la possibilità di ritrovare l'unità allontana nubi di tempesta che si addensavano minacciose sui due capisaldi che hanno salvato la pace del mondo in questo tormentato sessantennio che è seguito alla fine della Seconda Guerra Mondiale: l'unità dell'Occidente e il prestigio dell'ONU.

La compattezza dell'alleanza atlantica ha permesso più volte di evitare la guerra che pareva appesa ad un filo durante le varie crisi di Berlino, durante la crisi



Schroder

dei Caraibi, durante la crisi di Suez. L'Occidente unito ha espresso forza e prestigio sufficienti a fare riporre ogni proposito di violare gli accordi siglati alla fine della guerra: e così la pace è stata salvata. Giova ricordare che la pace fu salvata nel '68 quando l'URSS invase la Cecoslovacchia e arrivò a minacciare di occupare Berlino. Willy Brandt chiese ed ottenne da Jhonson l'impegno che un qualsiasi intervento a Berlino avrebbe comportato la guerra, cioè la catastrofe nucleare. Il mondo rimase con il fiato sospeso, ma ancora una volta la convinta unità e decisione del Mondo Occidentale salvò la pace del mondo. In questi giorni, vedendo incrinare quella unità, abbiamo pensato con trepidazione alle conseguenze che potevano derivarne alla stabilità di un mondo che stenta a trovare la via del necessario superamento delle sperequa-

zioni tra aree "ricche" ed aree "povere", nel mentre uno sconsiderato fanatismo etnico-religioso cerca di appiccare l'incendio del devastante odio antioccidentale e del fanatismo teocratico.

Le divisioni tra i vecchi alleati mettevano a rischio, peraltro, il residuo prestigio dell'ONU, che risulterebbe praticamente distrutta e sotterrata se essa non riuscisse a fare rispettare la sua risoluzione 1441 e gli USA fossero costretti a difendersi da sé e con i propri alleati dalla minaccia che li ha colpiti e continua a coinsiderarli suoi bersagli. Negli Anni Trenta la Società delle Nazioni arrivò al fallimento perché non riuscì ad arginare in alcun modo il prepotente e prorompente riarmo di Hitler ed ogni stato dovette per proprio conto fronteggiarne il tracotante attacco. Quel tragico evento reso chiaro a tutti che la Società delle Nazioni era diventata inutile. Bisogna evitare con tutte le forze che l'ONU si avvii verso un declino analogo e perciò deve sapere imporre il rispetto delle proprie risoluzioni e dei principi su cui si basa la tanto difficile convivenza internazionale.

Il "Piano Mirage" franco-tedesco può fare ritrovare tutti uniti sulla necessità di attuare la risoluzione 1441. Se l'ONU ne accerta la fattibilità, e soprattutto se ne precisa i tempi di attuazione e di scadenza (per evitare il protrarsi del collaudato gioco che da dodici anni Saddam sta conducendo per sottrarsi al reale rispetto dell'obbligo di disarmo) è meglio percorrere la via meno cruenta verso l'obiettivo che tutti condividono. Prima di passare la parola alle armi, conviene sperimentare tutte le possibili soluzioni non cruenta. L'importante è restare uniti e decisi ad interrompere un intollerabile tentativo di riarmo.



Bin Laden

irakeno lo rifiuta apre la via all'unica opzione praticabile: l'uso della forza militare; se, invece, lo sabotava rendendone impossibile o ritardandone l'attuazione dimostrerebbe di avere qualcosa da nascondere, giustificando ancora una volta l'inevitabile uso della forza militare.

Anche se elaborato e adottato da Germania e Francia senza consultare né gli USA né gli altri stati europei, il "Piano Mirage" potrebbe comunque rendere un buon contributo alla pace, perché ha stabilito un punto fermo su cui tutto il mondo civile e la stessa difesa della pace possono convergere in piena unità: il disarmo

che l'ONU ha solennemente obbligato, con la risoluzione 1441, a dimostrare di avere distrutti gli arsenali e le industrie di armi chimiche ed atomiche che lui stesso aveva dichiarato di possedere.

Ed ora tutti si dichiarano decisi a fare rispettare quella risoluzione per porre un argine indispensabile alla difesa

Chianello

IRAQ: 2 tedeschi arrestati per vendita componenti missili

Quando erano già in corso le ispezioni ONU a Baghdad, due uomini d'affari tedeschi sono stati arrestati per aver tentato di vendere componenti elettronici per missili all'Iraq, due mesi fa. Lo ha annunciato un membro della Procura della città di Bielefeld. L'accusa presuppone cioè che il regime di Saddam Hussein stesse tentando di acquistare tecnologie missilistiche, mentre già pretendeva di cooperare pienamente con gli esperti delle Nazioni Unite. Le ispezioni Onu in Iraq sono iniziate il 27 novembre scorso. Le Nazioni Unite hanno vietato all'Iraq di possedere missili con oltre 150 chilometri di gittata.

(ADNKRONOS)

JACOPO DA PONTE pittore manierista del '500

di Pino Veltri

Jacopo Da Ponte, detto il Bassano, per la sua origine di Bassano del Grappa, città del Veneto, fu il maggiore di una famiglia di pittori.

Iniziò con soggetti alla moda, ricorrenti, di interesse agiografico e di genere, ma ben presto fu influenzato dal Tintoretto e dal Tiziano, dai quali trasse l'ispirazione.

Ma le sue opere furono di grande valore artistico, stilistico e simbolico. Lo dimostrano: "L'ultima cena", dipinto collocato nella galleria Borghese, a Roma e "Crocefissione", di questa pagina; e si trovano tuttora a Treviso, presso il Museo civico di quella città. I suoi dipinti, coloratissimi, alla maniera dei pittori barocchi, rappresentano scene storiche, ricorrenze mondane e particolari agiografici, come:

"Il battesimo di S. Lucilla", che mette in evidenza il suo massimo splendore cromatico, e uno stile personalissimo, perfezionato e sofisticato: sintesi del colorismo dei Veneziani, ma anche della pittura del grande colorista Tintoretto e del Veronese, che tanta gloria e lustro dettero alla Regione e al mondo intero, nonostante la pittura del Bassano risenta maggiormente delle vibranti figure tipiche dei maestri dell'Italia centrale, come erano le opere di Francesco Salviati, pittore fiorentino, discepolo di Andrea del Sarto, che influenzato da Michelangelo e dai pittori Veneziani, dipinse appunto alla maniera dei manieristi romani, con opere come: "Furio Camillo", raffigurante un personaggio illustre della storia romana. Alcune volte riproduce gli ecclesiastici, operando un po' a Venezia, un po' a Roma, ed anche in Francia, in cui si recava spesso per committenze di principi, di Vescovi e di Cardinali. Con l'opera: "Gli animali entrano nell'Arca", Jacopo Bassano si dimostra anche un eccellente osservatore della natura.

Ma il suo realismo pittorico si mescola ad una visione quasi surrealista dell'arte, poiché alla rappresentazione di ritratti umani e di docili animali, quasi animati,

espressivi ed umanizzati dalla "pietas", compaiono contorni paesaggistici, con alberi, rocce, fiumi o laghi e sentieri verdeggianti di una bellezza cromatica particolare, raffinata e sognante, suggestivamente farcita di sottili metafore.

Nel dipinto: "Gli animali entrano nell'Arca", Noè e la sua famiglia fanno salire le coppie di animali sull'Arca della salvezza prima dell'alba; per cui il cielo di Bassano, generalmente ampio, in tale occasione, è appena accennato: uno squarcio che appare adagiato sulle cime degli alberi, sulle acque di un fiume o di un lago immaginato, dove elabora brevi spunti fattoriani, con accentuazione prospettica e cromatica di grande effetto estetico.

L'Arca, nella metafora di Bassano, non è, però, un elemento importante del dipinto. Egli ne inserisce solamente un particolare, ma focalizza, invece, la sua intelligente attenzione sul gruppo di animali, gli amici dell'uomo, che in natura sembrano emergere dalla tela come vivi, reali; poiché vivi e reali sono nel suo pensiero e nel suo cuore, creature di Dio.

Per creare questo arcano e meraviglioso e incredibile serraglio, Bassano deve aver certamente studiato con molta attenzione, ma anche con molto sentimento romantico e cristiano, oltre che vocazionale e naturalistico, tutta la specie di animali rappresentati nella sua meravigliosa tela, dipinta ad olio, e che presenta dimensioni considerevoli: 207 x 265 cm., collocata nel Museo del Prado, a Madrid, dal 1590. Bassano, l'ultimo dei pittori "baroccheggianti" fu anche prolifico disegnatore; utilizzava gessi colorati per delineare gli abbozzi dei suoi dipinti, che venivano poi ripresi con paziente raffinatezza, e risultavano capolavori originali e di ottimo valore artistico e commerciale, considerando le sue ricorrenti richieste di cospicui aristocratici e di committenti di tutte le parti d'Italia e del mondo, dove ancora rimangono numerosi ritratti di personaggi illustri, di paesaggi e di sog-

getti di genere che, saltuariamente, comparvero alle mostre di numerose città italiane, come Milano, Roma, Venezia e in alcune città della Francia meridionale, come: "Paesaggio con animali", ecc.

A differenza del Veronese e del Tintoretto, Bassano non seguiva affatto l'irrazionalità tempestosa del Barocco, pur essendo vicino ai pittori di quell'arte, ma si attaglia ad un ironico scetticismo e ad una mitologia che crea atmosfere geografiche e bucoliche, ricche, perciò, di creatività e di novità che lo fanno salire ai vertici dell'arte per quel suo continuo spiegamento di valori simbolici e cromatici di gioioso e attento osservatore di un mondo "minuscolo", da molti trascurato, e forme intente ai movimenti più diversi e agli atteggiamenti dei volti, degli occhi, delle braccia, della testa e del corpo; e poi dei calzari, dei mantelli, delle sottane, delle corazze, delle berrette, dei turbanti e dei vestiti dell'epoca, celati nella più segreta e pudica intimità del suo spirito e del suo serio sentire, trascinato alla lode, non a torto, da Critici intelligenti, galleristi di prestigio, antiquari: insomma, tutta quella esaltazione di fedeltà, perfino troppo oculistica al vero, tutto quel coro sui valori illustrativi dei dipinti, che ben ci sono, e talmente godibili da affaticare gli occhi dal guardarli, dal raffrontarli con la cultura artistica circostante, paragonabile quand'anche lo si accosti a Gentile Bellini, grande maestro pur nella sua impossibile e ancor bizantina aulicità.

Bassano, quindi, fu tutt'altro che uno svagato artista e ingenuo pittore di leggende bibliche. Tocca ai revisionisti della critica onesta il merito di aprire una nuova condizione critica e valutativa sul vero Bassano.

L'articolo "Luca Giordano presente nei luoghi di culto di Cosenza e nelle collezioni private della provincia", pubblicato nel numero di gennaio è firmato da Pino Veltri e non da Pino Ven- tri. Ci scusiamo con l'autore dell'errore.

ANTICHI MESTIERI: 'U quadararu

di Francesco Gagliardi

Anche i calderai erano girovaghi, erano artigiani nomadi. Venivano da Dipignano e si fermavano nelle piazze principali dei paesi. Viaggiavano sempre in compagnia, minimo tre persone. Uno piantava un palo di ferro e la ventola nel terreno, un altro girava il mantice per mantenere il fuoco acceso nella fornace scavata nel terreno, un altro girava per il paese al grido: *E' arrivatu u quadararu!* e raccoglieva le pentole per essere poi accomodate o stagnate. Famose erano le *ciccolatere*, i *misurielli*, le *gallette*.

Chi aveva un secchio bucato, una pentola ammaccata, una brocca sconquassata, andava a scovarla nella polvere dei ripostigli per portarla dal *quadararu*. Questi, attentamente la girava e la rigirava, la guardava in contro luce, ne saggiava il suono con le nocche e, infine, la lasciava cadere nel mucchio. Poi a poco a poco la sistemava.



Cenisio-Gagliardi: Viaggio nella memoria - Santelli Editore

Nelle saldature neppure una goccia di stagno andava perduta. Il prezioso metallo liquefatto veniva disteso con arte e maestria nelle pentole con un battuffolo di stoppa.

Un ricordo, come una foto

di Ignazio Maselli

FUSCALDO: la Torre Civica dell'orologio

In Piazza Pietro De Seta, già Piazza Indipendenza, nel centro storico di Fuscaldo, si erge, nella sua antica e solida nobiltà, la Torre Civica dell'orologio. I fuscaldesi del capoluogo ed i turisti, da quello che può considerarsi il più bel salotto del Tirreno cosentino, possono godere e sognare spazi liberi guardando il mare più in basso.

Sulla facciata della Torre antica una lapide con l'epigrafe scritta dal notaio Salvatore Oliverio:

"VENDICANDO IL NOME E IL DIRITTO D'ITALIA CADERO ASCENDENDO ALLA GLORIA SUPERBA DELL'APOTEOSI. FUSCALDO MEMORE E FIERA PERCHE' IL RICORDO DURI NEI SECOLI DEI SECOLI."

Seguono i nomi dei 142 Caduti nella Prima Guerra Mondiale (1915-1918).

Una seconda lapide marmorea reca i nomi dei 91 Caduti nella guerra d'Africa e nella seconda Guerra Mondiale, nonché l'epigrafe dettata da Pietro De Seta: **"EBBERO A SCORTA LE MUTE OMBRE DEI PADRI CHE IN ARMI INCISERO LA VITTORIA MA NEL DESERTO ARDENTE E NELLE STEPPE GELATE CADERO PER SENTIRSI DI GUERRE ARSE RELIQUIE TENTANDO INVANO UN VARCO ALLA SPERANZA"**



Fuscaldo - Centro Storico. Orologio in Piazza Pietro De Seta (Foto Maselli)

Tanti nomi, impressi nella dura materia, sono incisi ancora e più nei ricordi dei figli di Fuscaldo, perché si sentano sempre più degni di chi li ha preceduti e il loro sacrificio non venga vanificato dalla codardia, perché la memoria storica sia un'eredità che si trasmetta da padre in figlio come patrimonio legittimo. Ogni fuscaldese non può non sentirsi coinvolto nel sentimento del ricordo quando si propone nella comunicazione per immagine, come tassello di storia locale.

LATTE A DOMICILIO

Negli anni trenta non esistevano le "centrali del latte"; le capre venivano munte vicino all'uscio dei clienti, che si facevano trovare col pentolino da riempire.

Bei tempi, alcuni sostengono, ma non sempre compatibili con l'igiene più elementare. Oggi, però, con additivi



Una realtà imprescindibile degli Anni Trenta, quando le capre venivano munte al domicilio degli utenti, che le aspettavano con il pentolino in mano (Foto Maselli)

chimici (conservanti, ecc.) non c'è da stare molto allegri.

"Che Dio ce la mandi buona e che la tegola strappata dal tetto, per l'infuriare della tempesta, caschi quando già saremo passati!"

Meglio ieri che oggi? La risposta è opinabile. Un esercito da una parte per il "sì", un esercito dall'altra per il "no". Certamente, quella giusta è la via di mezzo.

D'altra parte è come essere chiamati a votare pro e contro i "pianini", che, azionati da una manovella, imperversavano per le vie di Napoli e facevano sognare ad occhi aperti. I giovani d'oggi sbadiglierebbero per il sonno, perché vogliono abbuffarsi di suoni elettronici, di decibel sempre più devastanti.

Vecchio e nuovo, passato e presente, perché non anche il futuro, sono una cascata di vita, dalla quale non si può fare a meno.



CAMILLO SIRIANNI

Industria arredamenti scuola e uffici

Forniture complete di arredamenti per:

- Scuole materne / Elementari / Medie
- Enti e Comunità
- Uffici operativi e direzionali
- Sale convegni

Località Scaglioni - SS 19 - Tel. 0968:662147
88049 Soveria Mannelli (CZ)

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

L'Educazione nella cultura tecnologica e mediale

Con il terzo volume si conclude la trilogia della pedagogia tedesca. Hanno collaborato alla realizzazione dell'opera Karl-Otto Apel, Michele Borrelli, Helmut Heid, Marian Heitger, Niklas Luhmann, Norbert Meder, Klaus Mollenhauer, Walter Möller, Christian Niemeyer, Jörg Ruhloff, Alfred Schirlbauer, Gerd Stein, Rudolf Tippelt, Peter Volgel, Christoph Wulf.

Le problematiche trattate si possono considerare come un approfondimento e una conseguenza delle tematiche già individuate nei volumi precedenti.

Ciò costituisce un legame unitario, che rende l'opera, per i contenuti e per la metodologia, con cui sono presentati i saggi, aderente alla realtà concreta dei nostri tempi.

Infatti, la pedagogia, l'educazione non sono analizzate seguendo una prospettiva ideologica, ma nello sviluppo di una sistematicità scientifica di dottrine e nella considerazione di deduzioni applicative.

Le discipline, perciò, vengono analizzate nel contesto di una esposizione, prima teorica, e, poi, nelle più disparate deduzioni, di modo che se ne può dedurre una pluralità di indicazioni pratiche, valevoli, non solo nella esplicazione dottrinarie, ma anche, nell'applicazione pratica.

Si ha, così, una complessità di dottrine, che riportano lo studioso a dover, seguendo sempre l'impostazione teorica, esplicitare una organizzazione sistemica del suo pensiero, in modo tale che ne deduca un'organizzazione culturale complessa e razionale, ma, nello stesso tempo, utile a dover interpretare le esigenze teoriche e pratiche.

Le teorizzazioni rispettano la dottrina dei singoli autori, ma non sono esposte in modo da rendere i testi a sé stanti, ma presuppongono una interpretazione interrelazionale con gli altri contributi.

Si ha, così, un rapporto di intesa teorica, che suscita riflessioni ed analisi più attente e mirate, e ci consente di ampliare il pensiero di ogni singolo autore, di confrontarlo e di dedurre considerazioni applicative ai processi educativi e formativi.

La pedagogia, così, e, in modo particolare, l'educazione assumono un'importanza esplicativa delle problematiche dei giovani del nostro tempo.

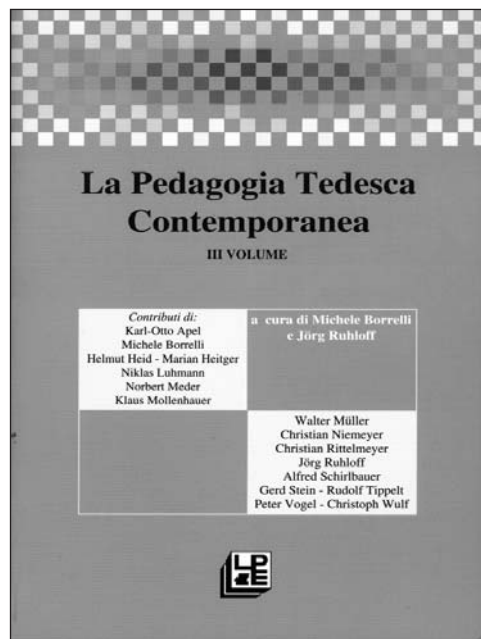
Si ha, inoltre, una conoscenza profonda della centralità dell'uomo come soggetto attivo del processo di sviluppo, ma, anche, come oggetto su cui si dovrà riflettere per poterne capire le sue esigenze più profonde e le sue prospettive nell'ambito delle sue esperienze esistenziali.

Ecco che assume una radicale importanza l'ambiente, la cui consistenza viene analizzata nella prospettiva di un realismo attuale, che evidenzia non solo le condizioni concrete dell'oggi, ma ogni possibile sviluppo futuro.

La realtà, nell'analisi degli autori, non è retrospettiva, anche se questo aspetto non viene trascurato, anzi viene posto come presupposto proposizionale di una situazione in continua evoluzione e trasformazione.

Allora, le incidenze motivazionali evidenziano le esigenze dell'uomo nella sua singolarità, ma, anche, nel rapporto sociale di un processo educativo, che richiede una dimensione complessa di strutture cognitive per analizzare e appropriarsi di tutti i condizionamenti ambientali in modo critico ed intelligente.

Le condizioni esterne sono, così,



analizzate in riferimento all'uomo, sempre nella prospettiva di una loro incidenza educativa e nella formulazione analitica di una rigorosa conseguenza dottrinarie, che presuppone una coerenza scientifica e una dimensione razionale con il contesto ambientale e le teorizzazioni esplicative degli altri saggi.

Le discipline, poi, sono analizzate nella loro struttura di modo che si ha una conoscenza chiara per poterne penetrare la loro complessa composizione e capirne la molteplicità delle loro funzioni, sia nell'ambito di un loro sviluppo e, in modo particolare, di una loro applicazione nel processo cognitivo, formativo, educativo. Se ne desume anche una teorizzazione metodologica che, commutata nell'ambito scolastico, assume una funzionalità mirata a trasformare i condizionamenti istruttivi e le teorie metodologiche applicate alla conoscenza dell'uomo e del suo ambiente sociale.

Si può dire che gli autori costruiscono una complessa teoria pedagogica del mondo moderno, in cui la tecnologia, la medialità, la scientificità condizionano e formano le problematiche esistenziali, in cui l'uomo nasce, cresce e dovrà svilupparsi per appropriarsi della filosofia culturale che impregna di sé tutto il contesto sociale.

In questa climatizzazione emergono problemi e problematiche con cui l'uomo dovrà confrontarsi per poterne assimilare i contenuti e quella profonda forma mentis, che costituisce il suo stile di vita, le sue aspirazioni, il suo costume, il suo modo di interpretare e di analizzare le esperienze esistenziali per potersi formare una mentalità critica, ma, anche, contestuale alle condizioni relazionali di una società che sempre di più dimostra i lati deboli della sua emancipazione.

Gli autori, nell'ampiezza delle loro teorizzazioni, hanno presente, sempre, le condizioni dell'uomo e nella prospettiva del suo sviluppo analizzano gli strumenti, i condizionamenti, le metodologie, i contenuti cognitivi, le dottrine, la scientificità e la razionalità dei progetti per poterne evidenziare le esigenze dell'uomo del postmoderno e tentare, così, una sperimentazione educativa, formativa, istruttiva adeguata alle problematiche sociali e al clima culturale in cui ogni essere umano vive la sua esperienza esistenziale.

Michele Borrelli e Jörg Ruhloff, (a cura di), *La pedagogia tedesca contemporanea*, II Volume, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza.

La vita, quando è amore, è anche poesia

Una profonda tenerezza sgorga dai delicati versi di Ada Di Carlo: una liricità affettuosa, un rimpianto che defluisce dal suo animo sensibile e terso e che nel passato e nel presente intravede una realtà di sogno.

Nella sua fantasia si ricomponde la concretezza dei suoi ricordi, che traduce in visioni delicate, sfumate nella luce del tramonto, ma rilucenti nella sua fervida immaginazione.

La delicatezza del linguaggio ti rende ancora più tenero il sentimento che nutre la sua plastica creatività.

Affiorano nelle sue espressioni tutte le sfumature di un animo che prepotente sente il bisogno di trasformare in pittorica colorazione il mondo naturale che le ferve nell'intimo e che costituisce l'ansia di una visione che appare in una realtà che rattrista, che costituisce la sua intensa vita poetica, ma rifugge da ogni intimo pessimismo senza speranza.

Il sentimento, l'immaginazione, il lirismo sono il pathos di una poeticità che si realizza nell'introspezione psicologica, mentre la realtà si trasforma in un delicato riquadro, dove le tinte policromatiche si vaporizzano in un'atmosfera mesta, ma intrisa di tanta vitalità, di tanto movimento e di tante sfumature.



Il confronto tra la quotidianità e la visione poetica assume nel suo pacato ma sereno lirismo una dimensione che oltrepassa l'esperienza personale e si prospetta in una dimensione umana e sociale, che non ritrova più riscontro concreto, ma s'immedesima e si realizza in una concezione creata dalla sua fantasia e dalle sua realtà sentimentale.

Il rapporto tra ciò che vive nell'animo della Di Carlo e l'amarezza della società attuale provoca quei dolci ricordi, quell'ansioso raffronto, quell'intimità affettuosa che ispira tutta la sua tematica poetica, che non è uno sfogo individuale, ma è l'interpretazione di una realtà che sempre di più perde le sue connotazioni ideali per trasformarsi in sogno, in realtà.

In tutto ciò consiste la validità di una sofferenza, che viene espressa in delicata pateticità poetica

ca e in una musicalità vaporosa e intima.

Il sentimento di sottile, quasi di soffusa amarezza, che serpeggia nei suoi versi, non si trasforma in sconsolata sfiducia, in accorato rifiuto esistenziale perché è saldamente ancorato ad una filosofia di vita che si salda in Dio.

I dolori, le delusioni, le preoccupazioni, la paura, la povertà, la natura, tutto ciò che ruota intorno all'uomo e ne costituisce il suo habitat ideale, acquistano un significato solo se si aggranciano alla speranza, alla fiducia, che è emblematicizzata nell'ordine naturale della religiosità.

La fantasia, le immagini rispecchiano sempre una riflessione tormentata, sgorgata da un intenso pensiero, da una dimensione umana e da un mondo intellettuale, che si nutre di una classicità umanistica e che si riflette, nell'espansione dei pensieri, la problematicità dell'animo umano.

La sua poesia è ricca di un substrato culturale, che si evince dalle finenze psicologiche, che descrivono i sentimenti, che non sono vaghi, erranti e vuote immagini, fatte di parole senza significato, ma si concretizzano sempre intorno ad una riflessione, o ad un fatto vissuto ed assumono la plasticità nell'ondulazione della formulazione poetica.

E' una poesia ricca di contenuti, che ti fanno riflettere e ti pongono dei problemi, dei sentimenti, delle verità: Dio è presente nell'intimità dell'uomo, nella sofferenza delle persone, nella tristezza del pensiero e nella bellezza del creato che, non poche volte, è deturpato dalla malvagità umana.

Quando, poi, il suo sentimento si sofferma a riflettere sui rapporti familiari, la sua poesia si carica di una elettrizzante tensione che ti scuote e ti partecipa della sua tenerezza e della sua dedizione infinita all'amore dei suoi cari e a quanto costituisce il fine essenziale delle sue esperienze esistenziali.

La poeticità di Ada Di Carlo ti incanta e ti commuove proprio perché i suoi sentimenti, i suoi pensieri, le sue riflessioni toccano la sfera psicologica individuale, ma, anche, quella di tutti gli uomini e, perciò, la vita, per lei, quando è amore totale, intenso, si traduce in liricità poetica.

Ada Di Carlo, *Il mio scrigno*, Edizioni DEA, Cosenza, 2003.

5° Concorso letterario nazionale di poesia SAN BERNARDO 2003

Organizzato dal Centro Studi "Gregorio Nigro Imperiale" Cosenza
Con Patrocinio gratuito:
Comitato Culturale "S. Bernardo"
Comune di San Giovanni in Fiore
Provincia Cosenza

Scadenza invio elaborati: entro e non oltre il 30 Aprile 2003;

Sezione: unica per 5 (cinque) Poesie inedite, a tema libero, qualsiasi estensione.

Quante copie: 9 (nove), una soltanto con generalità dell'autore, con firma autografa leggibile, con indirizzo e con numero di telefono. Con foglio a parte, dichiarare che si tratta di opera di propria creazione, con la indicazione dell'opera e con firma autografa leggibile.

Scambi culturali: discrezionalmente, in occasione del Concorso di Poesia "S. Bernardo 2003", il Presidente del comitato culturale S. Bernardo si riserverà di assegnare "AL MERITO DELLA CULTURA" "targhe" o "Coppe Artistiche" a Poeti, Scrittori / EMIGRATI ITALIANI residenti all'estero, risultanti Personalità degne di "ALTO ENCOMIO".

Non è prevista quota d'iscrizione.

Consistenza del Premio: al primo assoluto di Poesia, Diploma, Targa e Pubblicazione, mediante stampa digitale, di n. 100 (cento) "Quaderni Letterari" di nn. 32 (trentadue) pagine (formato: cm 12 x cm. 17) con "Copyright" by «Editoriale Progetto 2000»;

Luogo di Premiazione: San Giovanni in Fiore presso la Polifunzionale "Futura Park" c/o Salone dei Congressi;

Data di Premiazione: Martedì 19 Agosto ore 18.
Per ogni altra notizia utile rivolgersi alla Segreteria Concorso Letterario "S. Bernardo" - Dott. Francesco Nigro Imperiale, Via C. A. Dalla Chiesa, 87100 Cosenza, Tel. 0984-391912-Cell. 333-5726661, feriali ore 9-12 e 16-18.

Rapporto operativo tra scuola e mondo del lavoro

La connessione apporterà innovazioni nell'industria e nella scuola e servirà a mutare la mentalità

di Domenico Ferraro

Con il "Progetto qualità" del M.P.I. del 1998, s'innesta nel processo educativo e formativo scolastico un itinerario veramente innovativo.

La società assume sempre di più connotazioni conoscitive. Si ha la necessità di creare un connubio reale tra la scuola e il mondo del lavoro.

La concretezza delle prospettive future richiede una capacità formativa adeguata alle esigenze del lavoro e del mondo produttivo.

La globalizzazione ormai è una realtà di cui non se ne può disconoscere l'importanza e la funzione determinante anche nella prospettiva dell'occupazione e della concorrenza.

Allora, si affaccia nel mondo della scuola la prospettiva di una funzione istruttiva e formativa adeguata alle richieste della società, se non vuole restarne estranea.

La concezione di una scuola isolata e privilegiata nell'autoreferenza e nell'esaltazione del suo ruolo non ha più ragione di esistere.

La ricerca, la sperimentazione e le applicazioni pratiche sono ormai l'effettiva funzione della qualità della scuola. Si richiede, perciò, un'attuazione sperimentale della ricerca, il cui confronto si verifica nell'ambito della produzione.

La scuola, perciò, non può essere estranea al mondo del lavoro, sia nella qualità della teorizzazione pura e sia nel momento delle applicazioni concrete.

Un rapporto conoscitivo d'interscambio costituisce una condizione di verità e di progresso. Non è più possibile una forma astratta della cultura e della concettualizzazione intellettuale. Ciò era credibile quando il mondo del lavoro costituiva una realtà, i cui presupposti conoscitivi erano individuabili nella tradizione e non ne costituivano un percorso sperimentale di progresso e di novità applicative.

Oggi, invece, in una

società, la cui produzione è riposta in un rapporto mondiale di consumo, richiede un processo multivalente di opportunità operative determinate da minimali funzioni specialistiche.

La scuola, allora, per potersi effettivamente adeguare al mondo della produzione deve correlarsi in modo concreto al mondo del lavoro.

Per conseguire tale obiettivo è improcrastinabile mutare e, perciò, rivoluzionare in modo radicale la funzione della scuola, la mentalità stessa del corpo insegnante e, anche, l'aspettativa che la famiglia si attende dal processo educativo.

Una interconnessione operativa, dunque, dovrà costituire la prospettiva di una scuola in funzione sperimentale e scientifica, la cui azione, intrecciata al mondo del lavoro, non dovrà essere solo produttivo di merci o di servizi, ma anche collaborativo di sperimentazioni formative e conoscitive.

La connessione apporterà innovazioni nell'industria e nella scuola e servirà a mutare la mentalità, si formerà la cultura del lavoro e la necessità di un lavoro caratterizzato da una personalità ricca di interessi conoscitivi e problematica nell'analizzare l'opera del suo impegno produttivo.

La sperimentazione concordata dal Ministero della Pubblica Istruzione e la Confindustria ormai ha superato la prima fase dell'applicazione e può considerarsi in modo critico per verificarne l'effettiva utilità nel mondo del lavoro e della scuola e, complessivamente, nella produzione di beni e di servizi sociali. (Vedi i Protocolli d'intesa, i decreti e le leggi pubblicati tra il 1990 e il 1997 dal M.P.I.).

L'intesa fu accolta con entusiasmo a livello nazionale, regionale e comunale. Molte scuole sperimentarono i protocolli d'intesa concordati. Furono organizzati corsi di aggiornamento per

dirigenti, insegnanti. Furono creati comitati di controllo e di valutazione. Si percepì subito l'importanza delle sperimentazioni. Ne seguì una conoscenza del mondo della scuola e del mondo del lavoro. Alla conoscenza ne seguì l'apprezzamento e, naturalmente, l'importanza che ambedue le strutture assumevano nella determinazione del processo formativo e di aggiornamento dei giovani e nella loro capacità di mobilità nell'ambito della trasformazione del lavoro.

Vi fu un immediato mutamento di mentalità sia negli operatori scolastici che nei dirigenti industriali.

La scuola non fu considerata un'azienda improduttiva. Ne fu apprezzata l'insostituibile importanza nella formazione umana della personalità, nella organizzazione fondamentale della conoscenza, nella determinazione dell'orientamento primario del temperamento dei giovani, nella strutturazione cognitiva delle discipline, nella preparazione culturale ed istruttiva teorica.

Nella fabbrica, poi, si apprese l'importanza del lavoro, la capacità di verificare e sperimentare le nozioni teoriche dei principi appresi. Si conobbe nella sua capacità applicativa la tecnologia e tutti i più minuziosi processi sia nel campo dei servizi, della produzione e della commercializzazione delle merci.

A questa frenetica attività ne seguì una valutazione tecnica e scientifica e, per ciò, anche una diversa mentalità di sperimentazione e di studio, che furono apprezzati e considerati indispensabili in un diverso processo formativo scolastico.

Nella scuola, naturalmente, subentrò la necessità di trasformare l'aula in un laboratorio scientifico di sperimentazione. L'apprendimen-

to fu considerato un processo conseguente al fare e all'operare. La concettualizzazione dei principi teorici ebbe la verifica dell'applicazione pratica. Vi fu la trasformazione della metodologia didattica. Il lavoro d'équipe subentrò alle forme più individualistiche dell'apprendimento e dell'insegnamento. L'astrazione lasciò il campo alla praticità operativa. Subentrò la necessità della collaborazione e della cooperazione. L'efficienza conoscitiva ebbe un immediato riconoscimento da parte del mondo del lavoro.

Nella scuola si modificarono i processi di apprendimento in tutta la loro estensione e qualificazione. Fu attuato il "Progetto Qualità" che contribuì a preparare i presupposti culturali e

professionali per le successive modifiche e trasformazioni a cui la scuola fu sottoposta.

Ormai, dal lontano 1990, durante il quale iniziò l'intesa tra Pubblica Istruzione e Confindustria, furono sperimentati molteplici progetti di collaborazione.

Il volume n° 84, Studi e Documenti degli Annali della P.I., ne costituisce una proficua testimonianza di verifica, di meditate riflessioni e di equilibrati suggerimenti utili per rinnovate modifiche ed eventuali futuri progetti di collaborazione e di cooperazione.

La conoscenza, poi, dei Protocolli d'intesa è indispensabile a formare una diversa mentalità, poiché i contenuti esprimono una cultura innovativa e formativa di personalità capaci di rinnovarsi, per inserirsi in un mondo che muta nella organizzazione e

strutturazione produttiva, nei comportamenti e nei valori sociali. Non ci può essere più dualismo contrapposto tra istruzione e lavoro: il lavoro è istruzione, e l'istruzione è lavoro, personale, di gruppo, collaborativo, che, mentre si esprime nello sforzo fisico è ricerca intellettuale, è verifica, confronto, è ipotesi problematica, la cui valutazione imposta altre e diverse ipotesi, che confluiscono nella ricerca e nella scoperta di successive conoscenze e di nuove applicazioni pratiche.

Ci auguriamo che il processo di innovazione della scuola iniziato nel lontano 1990 continui in modo inarrestabile poiché la vita sociale e il mondo del lavoro mutano incessantemente, sospinti dalla tecnologia, dalla medialità, dagli scambi interculturali e dai mutamenti multietnici mondiali.

Di Veltroni ce n'è uno solo!

Il Sindaco di Roma: «Ha discriminato un giornalista israeliano» - Il vicepremier iracheno Tareq Aziz aveva rifiutato di rispondere alle domande del corrispondente di Gerusalemme: «Inaccettabile»

Roma 16 febbraio - Un incontro del sindaco di Roma Walter Veltroni con il vicepremier iracheno Tareq Aziz, previsto alle 9 di domenica non è avvenuto perché sabato sera il sindaco ha inviato ad Aziz una lettera, spiegando che non c'erano le condizioni. Veltroni lo ha reso noto a margine della convention per la candidatura di Enrico Gasbarra a presidente della Provincia di Roma. Ai giornalisti che gli hanno chiesto se la lettera è stata motivata dall'atteggiamento di Aziz durante la conferenza stampa presso l'Associazione stampa estera, Veltroni ha risposto: «Roma è città del dialogo e della pace, dove israeliani e palestinesi si incontrano e dal mio punto di vista non è accettabile che si dica ad un giornalista israeliano "non rispondo alle sue domande perché lei è israeliano"».

«Roma ha fatto del rispetto assoluto per il dialogo e il civile confronto delle idee, oltre che ovviamente per la piena libertà di opinione e di informazione, la ragion d'essere della sua presenza sulla scena del mondo». Comincia così la lettera che, ieri sera, il sindaco di Roma



Walter Veltroni ha fatto recapitare al vice primo ministro iracheno Tareq Aziz. «Non posso accettare che un uomo pubblico, il rappresentante di un paese - ha sottolineato ancora Veltroni - neghi a qualcuno, qualunque posizione rappresenti, il diritto ad esprimersi, stabilisca veti e discriminazioni. Lei, signor vice primo ministro, ha detto che non parla con i rappresentanti dei media israeliani. Questo è inaccettabile quanto sarebbe inaccettabile se un analogo rifiuto venisse opposto nei confronti di un giornalista iracheno o palestinese».

AUTOSTOP

INTRIER TOUR

**SI.GE.I.
s.r.l.**